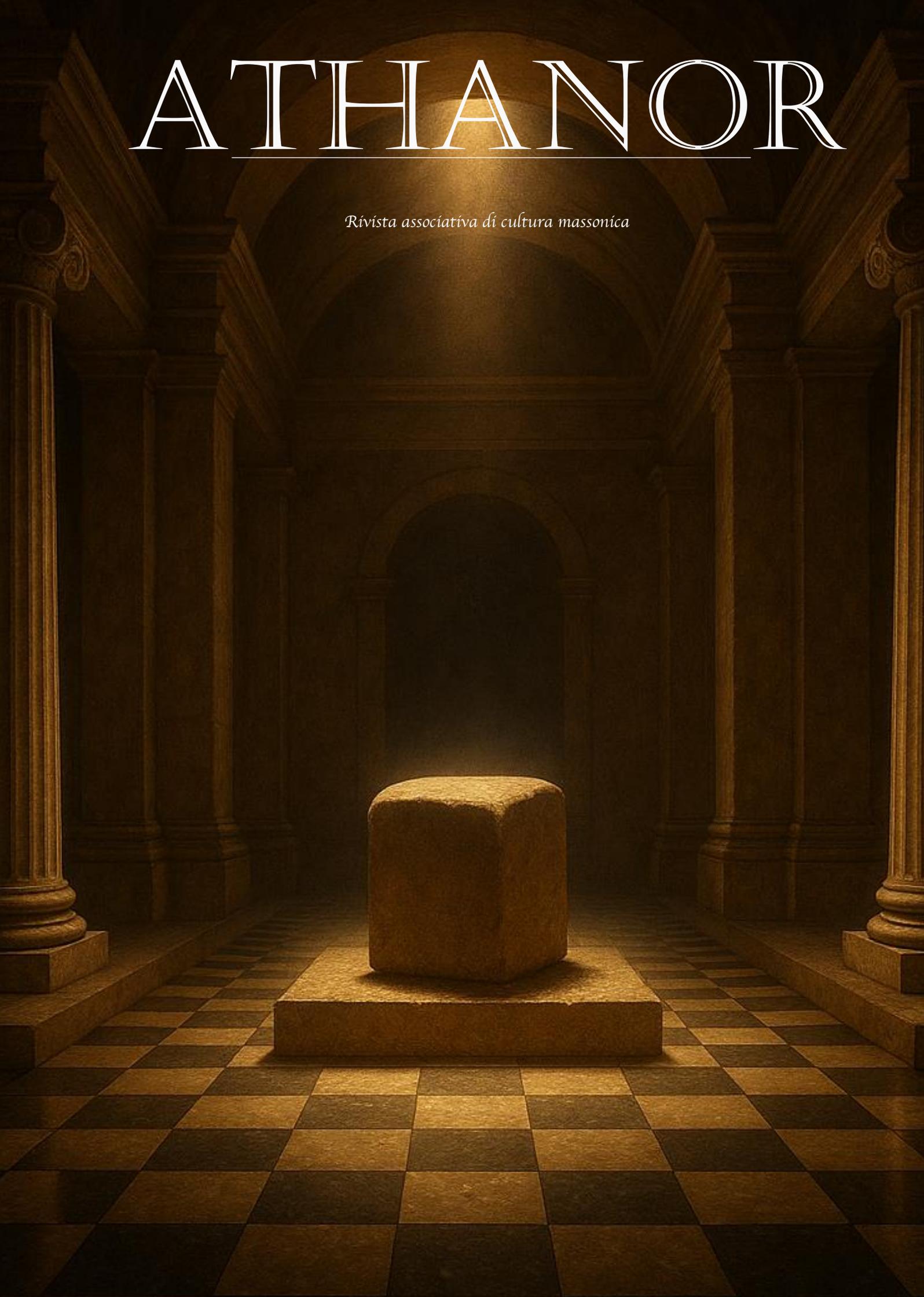


ATHANOR

Rivista associativa di cultura massonica





ARMONIE D'ORIENTE E OCCIDENTE

Riflessioni sulla Via tra il Solstizio e il pensiero futuro





INDICE

- Pag. 5 - La luce che non acceca
Pag. 7 - La Luce silenziosa del Solstizio
Pag. 10 - Massoneria del Marchio e indipendenza
Pag. 16 - Massoneria senza clamore
Pag. 23 - I.A. Chi decide?
Pag. 29 - Il viaggio dell'iniziato nella foresta dell'anima
Pag. 31 - Gli strumenti dell'Apprendista
Pag. 37 - La misura del dire
Pag. 39 - Il viaggio dell'Apprendista
Pag. 43 - Guidare la Loggia
Pag. 45 - Il grembiule massonico
Pag. 50 - La pietra che inizia a parlare
Pag. 55 - Pagine di storia
Pag. 57 - I Custodi del Grembiule
Pag. 61 - L'Oroscopo massonico

Per ricevere la copia cartacea della rivista, è possibile scrivere a info@somi-massoneria.eu: saremo lieti di fornire tutte le indicazioni necessarie.

NOTIZIARIO ASSOCIATIVO DI CULTURA MASSONICA

ANNO XI N. III

S.O.M.I

Via Sistina 121 - 00187 Roma

COMITATO DI REDAZIONE

info@somi-massoneria.eu

www.somi-massoneria.eu

Disclaimer

Le opinioni espresse negli articoli sono degli autori e non riflettono necessariamente la posizione ufficiale del Sovrano Ordine Massonico d'Italia. Il SOMI garantisce la libertà di espressione degli autori nel rispetto delle leggi vigenti.

Diritti d'autore

È vietata la riproduzione totale o parziale degli articoli senza l'autorizzazione scritta dell'autore o della redazione.

La violazione dei diritti d'autore è perseguibile ai sensi delle leggi vigenti. **Contatti**

Per informazioni, contattare il Comitato di Redazione.

Invio di contributi

Gli articoli possono essere inviati esclusivamente in formato Word all'indirizzo e-mail

info@somi-massoneria.eu

Si prega di indicare se si desidera la pubblicazione del proprio nome per esteso, in forma contratta o con pseudonimo.

Le immagini utilizzate dovranno essere di dominio pubblico o accompagnate da una specifica autorizzazione alla pubblicazione.

Gli articoli inviati non saranno restituiti.

La redazione si riserva il diritto di apportare modifiche formali agli articoli, previa comunicazione all'autore.

Ringraziamenti

Il Comitato di Redazione ringrazia tutti i Fratelli e le Sorelle che hanno contribuito con i loro lavori alla realizzazione di questo numero della rivista.





Indice Tematico – Athanor, anno XI n. III

Il Viaggio dell'iniziato

“Ogni Apprendista è, in fondo, un interrogativo vivente.”

Questo numero non è solo una raccolta di articoli. È un viaggio. Dal buio iniziale alla luce ritrovata, dal silenzio alla parola, dall'ignoto alla misura. Che tu sia un Apprendista alle prime luci, un Maestro nel pieno del Lavoro, o un curioso che sfoglia queste pagine per la prima volta, benvenuto. Che la Luce silenziosa ti accompagni.

I. Il Buio iniziale – Il Gabinetto di Riflessione

(Preparazione e introspezione)

- La Luce che non acceca
 - La Luce Silenziosa del Solstizio
 - Il Viaggio dell'Apprendista
 - Massoneria del Marchio e Indipendenza
-

II. Il Fuoco della comprensione – Il Lavoro interiore

(Trasformazione e simboli)

- Il Grembiule Massonico
 - Il Doppio – Ombra junghiana e specchio del Maestro
 - Laura Palmer – Sophia caduta nella materia
 - Il Maglietto – Simbolo silenzioso dell'autorità rituale
-

III. L'Oriente ritrovato – La luce che accoglie

(Armonia e guida spirituale)

- La Misura del Dire
 - Guidare la Loggia
 - Il Viaggio dell'Iniziato nella Foresta dell'Anima
-

IV. Lo Specchio del Mondo – Tecnologia, Umanità, Etica

(Massoneria e sfide del presente)

- I.A. Chi decide?
 - Massoneria senza clamore
-

V. Il Sorriso iniziatico – Umorismo e fratellanza

(Per ricordare che la ricerca spirituale porta alla gioia)

- Inciampi di Loggia
 - Note planetarie
-

VI. Il Silenzio Finale – Conclusione circolare

(Ritorno al silenzio da cui tutto è nato)

- Solo il lavoro iniziatico può svelarlo
- Guida Postuma – Per chi ha chiuso il libro ma non il cammino

Torna ogni volta, alla fine dei Lavori, il silenzio

EDITORIALE

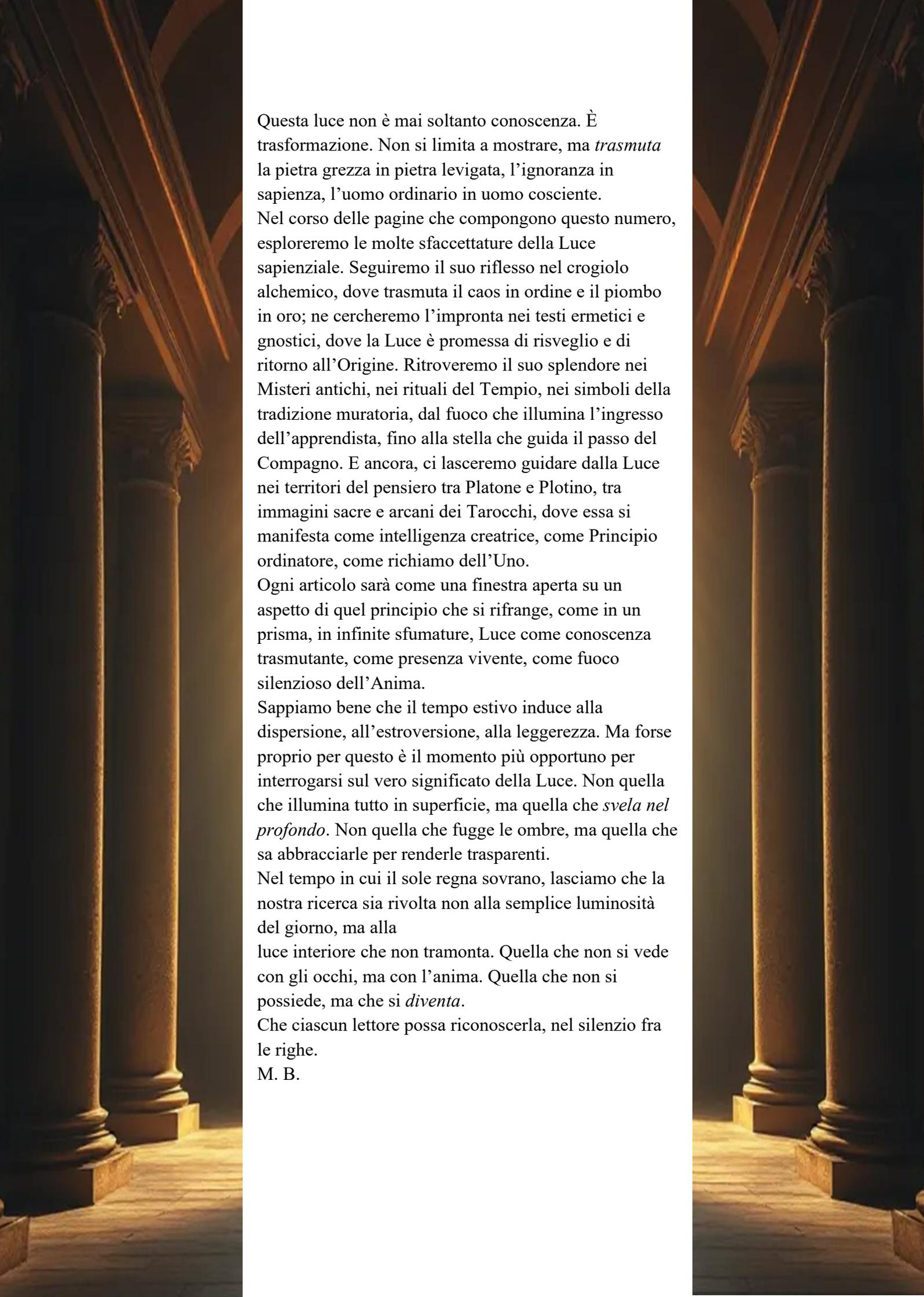
La Luce che non acceca

Giugno si spalanca come una porta dorata. Il sole percorre la sua orbita più alta, disegnando sull'orizzonte una traiettoria che non è solo astronomica ma interiore. È il tempo del solstizio d'estate, apice e svolta, luce allo zenit e promessa di ritorno.

Nel mondo antico, questo momento non era solo celebrato, ma vissuto come una soglia, un confine sacro, dove il visibile e l'invisibile si sfiorano. In molte tradizioni, il solstizio era considerato un *ponte sottile*, una sospensione del ritmo consueto della natura che rendeva possibile l'irruzione del sacro. I templi venivano orientati con precisione millimetrica per accogliere i primi raggi dell'aurora nel cuore delle loro geometrie perché la luce, quando penetra lo spazio consacrato, diventa rivelazione. Ma la luce che oggi cerchiamo non è soltanto quella che rischiara il giorno, è quella che *trasfigura* la percezione. È la Luce iniziatica che sorge non nel cielo, ma nel cuore dell'uomo che ha attraversato il buio.

Nel silenzio delle Logge, nel raccoglimento dei templi, nel percorso di chi si addentra nei misteri, la luce non viene mai offerta come dono immediato. Essa si guadagna con il lavoro su di sé, con l'ascesi lenta e discreta che permette alla materia di farsi trasparente, e all'anima di ricordare la sua origine radiante.

Le tenebre non sono negate, ma accolte come parte del cammino. Nessun rito autentico ignora l'ombra, la attraversa. L'esperienza della notte, del dubbio, della frantumazione dell'io profano, precede sempre il sorgere di quella luce che non è di questo mondo. Luce che non acceca, perché nasce dal cuore silenzioso dell'Essere. L'Alchimia la chiama *sol philosophorum*; gli ermetisti la cercano nei veli di Iside; i filosofi platonici la descrivono come *l'Uno* da cui emana ogni cosa. I mistici parlano di un lume interiore che guida attraverso i deserti dell'anima. E i rituali della Libera Muratoria la rendono simbolicamente visibile attraverso il delta luminoso, la stella fiammeggiante, le tre grandi Luci del Tempio.



Questa luce non è mai soltanto conoscenza. È trasformazione. Non si limita a mostrare, ma *trasmuta* la pietra grezza in pietra levigata, l'ignoranza in sapienza, l'uomo ordinario in uomo cosciente. Nel corso delle pagine che compongono questo numero, esploreremo le molte sfaccettature della Luce sapienziale. Seguiremo il suo riflesso nel crogiolo alchemico, dove trasmuta il caos in ordine e il piombo in oro; ne cercheremo l'impronta nei testi ermetici e gnostici, dove la Luce è promessa di risveglio e di ritorno all'Origine. Ritroveremo il suo splendore nei Misteri antichi, nei rituali del Tempio, nei simboli della tradizione muratoria, dal fuoco che illumina l'ingresso dell'apprendista, fino alla stella che guida il passo del Compagno. E ancora, ci lasceremo guidare dalla Luce nei territori del pensiero tra Platone e Plotino, tra immagini sacre e arcani dei Tarocchi, dove essa si manifesta come intelligenza creatrice, come Principio ordinatore, come richiamo dell'Uno.

Ogni articolo sarà come una finestra aperta su un aspetto di quel principio che si rifrange, come in un prisma, in infinite sfumature, Luce come conoscenza trasmutante, come presenza vivente, come fuoco silenzioso dell'Anima.

Sappiamo bene che il tempo estivo induce alla dispersione, all'estroversione, alla leggerezza. Ma forse proprio per questo è il momento più opportuno per interrogarsi sul vero significato della Luce. Non quella che illumina tutto in superficie, ma quella che *svela nel profondo*. Non quella che fugge le ombre, ma quella che sa abbracciarle per renderle trasparenti.

Nel tempo in cui il sole regna sovrano, lasciamo che la nostra ricerca sia rivolta non alla semplice luminosità del giorno, ma alla luce interiore che non tramonta. Quella che non si vede con gli occhi, ma con l'anima. Quella che non si possiede, ma che si *diventa*.

Che ciascun lettore possa riconoscerla, nel silenzio fra le righe.

M. B.



ATHANOR

LA LUCE SILENZIOSA DEL SOLSTIZIO

Mercurio, messaggero tra i mondi



Nota editoriale - Il solstizio d'estate non è solo un evento astronomico, è un momento di sospensione sacra, in cui la natura sembra trattenere il respiro. Per la Massoneria diventa metafora del cammino interiore in cui l'uomo si ferma, contempla e si apre alla Luce, non come possesso, ma come dono ricevuto con riverenza.

Ll 21 giugno non è solo il giorno in cui il Sole sembra fermarsi nel cielo – solstitium – ma anche il momento in cui l'intero universo sembra trattenere il respiro, come in attesa di una parola non detta. È un istante di sospensione sacra, in cui la natura si piega verso l'interno e il tempo perde la sua linearità abituale per farsi spazio contemplativo.

Per chi cammina lungo sentieri iniziatici, il solstizio d'estate non è solo un evento astronomico ma un mistero vivente, un'immagine visibile dell'invisibile. Non è semplicemente il trionfo della luce, ma la sua quiete più pura, quel silenzio che permette all'anima di ascoltare ciò che non si vede con gli occhi corporali.

Nella Tradizione massonica la Luce è uno dei simboli più profondi e antichi. Essa



guida, misura, purifica, ma essa stessa è misurata, poiché non permane mai nella sua pienezza, cresce, culmina e poi declina. E proprio in questo ciclo si cela un insegnamento essenziale, vale a dire che la Luce non è posseduta, è custodita; non è conquistata, è coltivata.

Se guardiamo alle radici più remote di questa simbologia, scopriamo che esse affondano nell'antica dottrina ermetica. Quel corpus sapienziale che porta il nome di Ermete Trismegisto – “il Tre Volte Grande” – maestro mitico di saggezza celeste e terrestre. Ma c'è un altro personaggio che, nell'ambito di questa tradizione, assume un ruolo centrale ed è Mercurio, noto tanto nella mitologia greco-romana quanto nella filosofia esoterica come intermediario tra cielo e terra, tra uomo e divinità, tra corpo e anima.

Nel linguaggio ermetico Mercurio non è solo un dio o un pianeta, è principio di mediazione, di trasformazione, di comunicazione tra realtà diverse. Egli è colui che apre i passaggi, che indica le vie nascoste, che consente il dialogo tra il finito e l'infinito. È l'anima mobile del cosmo, il veloce pensiero che corre tra i mondi.

Come recita il celebre aforisma: “Mercurio è l'interprete tra il sole e la luna, tra lo spirito e l'anima.”

In questo senso, il solstizio d'estate non è solo un momento dedicato al Sole, ma anche a Mercurio, che ne accompagna il cammino e ne rende possibile la comprensione spirituale. Senza Mercurio, la luce sarebbe solo splendore esteriore; grazie a lui, essa diventa strumento di conoscenza interiore. Un passo poco noto ma profondo del Kybalion, opera ispirata alla tradizione ermetica, dice “Tutti i movimenti della mente sono regolati da Mercurio; egli è il

messaggero delle intuizioni divine e il custode dei cancelli invisibili.”

Proprio in questo periodo dell'anno, quando la luce raggiunge il suo massimo splendore, è importante ricordare che essa non agisce da sola. Essa necessita di essere interpretata, di essere guidata attraverso i labirinti dell'anima umana. E Mercurio, con il suo caduceo, è colui che traccia la via.

Così, il massone, costruttore di ponti tra il visibile e l'invisibile, riconosce in Mercurio un alleato prezioso. Non solo patrono degli artigiani e dei viandanti, ma anche simbolo del lavoro iniziatico, quel continuo andare e venire tra le opposizioni, tra il materiale e lo spirituale, tra l'opera manuale e quella interiore.

Nell'alchimia spirituale, Mercurio rappresenta l'elemento volatile, mutevole, capace di assumere infinite forme. Egli è l'anima della pietra ancora informe, la scintilla che precede ogni trasformazione. E il solstizio diventa, in questo senso, un laboratorio simbolico aperto al cielo dove l'anima può essere purificata e raffinata sotto il fuoco del grande archetipo solare, accompagnata dalla presenza sottile di Mercurio.

Ma c'è ancora un aspetto poco esplorato ed è il rapporto tra il Sole e la Parola. Nel pensiero ermetico, il Verbo cosmico (logos) è anch'esso figlio del Sole, ma è portato da Mercurio. La parola vera, quella che crea e ordina, nasce dalla luce e si manifesta attraverso il movimento. Ecco perché nei templi antichi, e ancor oggi nei luoghi della meditazione simbolica, la luce del mattino entra sempre da Est, mentre il vento dello Spirito soffia da Nord-Est – la direzione di Mercurio.

Quindi, il massone che lavora alla costruzione del Tempio interiore, non può



ignorare il richiamo di questa Luce originaria né il messaggio di Mercurio che la accompagna. Non basta accendere la luce, bisogna saperla ascoltare. Non basta seguirne il fulgore, bisogna imparare da lei, lasciandosi condurre lungo i sentieri invisibili che essa illumina.

Come concludeva Ermete, nel dialogo con Asclepio "Tutto ciò che vive sulla Terra è pieno di anime; e le anime sono piene di intelligenza; e l'intelligenza è piena di luce."

In questo cerchio perfetto, il solstizio diventa il momento in cui l'uomo può tornare a riconoscere in sé questa catena di vita, di intelligenza e di luce. Non per orgoglio, né per pretesa di sapere, ma per riverenza verso quel Mistero che non si esaurisce mai nello sguardo.

Nell'arte della comunicazione, così come intesa dalla Massoneria, non si trasmette solo un contenuto, ma un'esperienza spirituale. Essa non è mai un semplice scambio di parole, ma un atto rituale, una forma di magia bianca che richiede purezza di intenzione e precisione di segni.

Mercurio, come simbolo del messaggero, ci ricorda che ogni comunicazione autentica deve essere mediazione, non solo trasmissione. Deve saper scendere dal cielo dell'idea per prendere dimora nella materia del quotidiano, senza perdere la sua origine luminosa. Così, ogni parola pronunciata in Loggia, ogni gesto ritualizzato, ogni silenzio osservato, diventa veicolo di una verità che non appartiene a nessuno, ma che tutti cerca. Comunicare, dunque, è un atto sacro. E in questo, il massone è chiamato a essere non solo interprete, ma custode del linguaggio simbolico, depositario di una parola che, come la luce del solstizio, sa illuminare senza abbagliare.

Che il nostro cammino, cari Fratelli e amici spirituali, sia sempre guidato da una luce che non abbaglia, ma riveli. Una luce silenziosa, come il sole nel suo punto più alto.

E che Mercurio, messaggero tra i mondi, ci accompagni lungo il sentiero di quelle verità che si trovano non nei libri, ma nei silenzi tra le righe.

G. L.

Box Editoriale

"Il Silenzio del Messaggero"

"Mercurio non parla sempre. Talvolta si ferma, ascolta, pesa le parole. E sa quando è il momento di tacere."

Mercurio, messaggero tra i mondi, non porta soltanto la parola, egli sa quando essa deve essere detta e quando invece deve restare nascosta. È lui, infatti, il guardiano dei limiti tra il rivelato e il celato.

La comunicazione autentica non si misura solo in ciò che si dice, ma anche in ciò che si tace. E quel silenzio non è vuoto, è attesa, tensione spirituale, spazio lasciato all'intelligenza interiore di rispondere.

In Loggia, ogni parola ha peso. Ogni gesto è sillaba non detta. Ma il vero lavoro iniziatico si compie nel passaggio tra l'uno e l'altro, là dove il suono si dissolve e rimane l'essenza.

Così, il massone non è solo colui che comunica ma anche chi ascolta il silenzio prima della parola, che onora il limite tra sacro e profano.

E Mercurio, messaggero silenzioso, ci ricorda che ogni verità, per essere viva, deve attraversare due soglie, quella dell'anima che la riceve, e quella del cuore che la conserva.



MASSONERIA DEL MARCHIO E INDIPENDENZA

di Giovanni Domma

Nel presente saggio, l'Autore ci accompagna con misura e profondità in una riflessione sul significato più autentico dell'indipendenza massonica, intesa non soltanto come autonomia strutturale, ma soprattutto come conquista interiore. Attraverso il racconto di esperienze vissute e l'analisi del mito iniziatico del Marchio, Giovanni Domma illumina con chiarezza il valore della libertà dello spirito, della dignità nei rapporti umani e della discreta forza che nasce dal lavoro silenzioso su sé stessi.

Una testimonianza sincera e meditata, che invita ciascun Fratello a custodire con cura il Fuoco della consapevolezza e a perseverare, con umiltà, nel cammino dell'elevazione.

La redazione

Si afferma comunemente che ogni Loggia massonica è sovrana, ovvero completamente indipendente nelle proprie scelte.

In verità, certi teorici della Massoneria confutano questa affermazione, distinguendo tra i vari tipi di ordinamento che governano le strutture massoniche ed affermando che in quelle amministrativamente più verticistiche (per esempio il modello in uso presso la Gran Loggia Unita d'Inghilterra, oppure anche il modello di ispirazione ottocentesca, che considera le Logge Azzurre subordinate all'autorità di questo o quel corpo rituale) di sovranità della Loggia, almeno tecnicamente, non si possa parlare.

Ma si tratta di confutazioni portate avanti sottovoce, in quanto l'idea dell'assoluta libertà della Loggia piace a tutti; ed anzi, molti pensano che dovrebbe essere maggiormente pubblicizzata, per sbugiardare le assurde rappresentazioni profane che vedono nella Massoneria una struttura governata dall'alto (o addirittura dal... terrore!).

Comunque, io non credo che sia il tipo di ordinamento a decidere se una Loggia è veramente sovrana, libera e indipendente: è

piuttosto l'atteggiamento mentale dei Fratelli che ne fanno parte.

Con questa affermazione non voglio minimizzare l'importanza del requisito che un'officina, per considerarsi indipendente, debba essere immune da condizionamenti politici, giuridici o amministrativi: è ovvio che soltanto in una situazione di questo genere i Fratelli possono esprimere liberamente giudizi e opinioni. Ma è piuttosto dal punto di vista della libertà psicologica, di solito il più trascurato, che vorrei partire per queste umili riflessioni. Indipendenza, nell'ordine pratico significa agire senza dipendere dagli altri, ed è senza dubbio una delle condizioni più felici che all'uomo sia concesso di vivere.

Alcuni giustamente la collegano ai concetti di emancipazione e maturità: tutti noi ricordiamo con piacere il momento in cui ci siamo garantiti l'indipendenza economica dalla nostra famiglia di origine, anche perché - almeno nel caso delle persone più fortunate - ci ha consentito di scoprire un modo più puro di amare i nostri cari, senza più l'ombra della dipendenza e dell'interesse.



ATHANOR





Nella vita, l'indipendenza di spirito è una delle qualità più essenziali: per chi ne sia sprovvisto è molto difficile trarre insegnamento dal confronto con gli altri, perché non sarà mai in grado di sviluppare con loro un rapporto sereno.

Se posso citare un esempio personale, quando insieme al compianto Fratello Massimo Vettese avviammo il progetto di introdurre dalla Francia la Massoneria del Marchio, la guida delle operazioni era completamente affidata a lui: perché viveva in Francia, perché parlava francese meglio di me, perché conosceva a menadito la geografia del Marchio e dei suoi gradi laterali, mentre io ero ancora un novellino in materia, eccetera. Il fatto di dover dipendere da lui per tutte le decisioni fondamentali mi faceva sentire superfluo, e più di una volta ebbi la tentazione di lasciar perdere tutto. Ma venne poi il giorno che Massimo, ancora in giovane età, venne a mancare - giorno di dolore insanabile per tutti i Fratelli del Marchio italiano, che non smetteranno mai di sentire la sua mancanza.

Che cosa potevo fare? Mi rimoboccai le maniche e mi misi all'opera, sbagliando e facendo pasticci, ed imparando da ogni errore come non ripeterlo più; e adesso che il Marchio è una delle realtà emergenti della Massoneria italiana, guardo indietro e dico a me stesso che malgrado tutto ho fatto un buon lavoro.

Bene, soltanto dopo questa esperienza, forse un poco in ritardo rispetto ai normali tempi della vita, posso dire di aver conquistato la vera e piena indipendenza di spirito: quella che consente di continuare ad avanzare e salire anche - o forse, soprattutto - nei momenti più difficili.

Io credo che in questo il lavoro nel Marchio mi abbia aiutato molto, perché il mito centrale del grado è proprio fondato sul raggiungimento dell'indipendenza di spirito. Già più volte vi ho fatto cenno su queste pagine, ma per chi non lo conosce lo ricorderò ancora una volta: alla Cava dove vengono preparate le Pietre per l'Edificazione del Tempio, un Compagno ha lavorato una Pietra di forma insolita, che gli sembra molto bella. Ma quando la presenta ai Tre Sovraintendenti costoro, invece di autorizzarlo ad apporre sulla Pietra il suo Marchio, la respingono con sdegno perché è troppo diversa dalle altre; somministrano poi al Compagno una bella lavata di capo, gli ordinano di buttarla tra gli scarti e lo rimandano alla Cava.

Dopodiché, l'Edificazione conoscerà un'improvvisa battuta di arresto perché non si trova la Chiave di Volta per completare un Arco; allora qualcuno si ricorderà di quell'episodio, la Pietra Perduta sarà recuperata ed installata al posto che gli spetta, ed al Fratello che era stato ingiustamente mobbizzato verranno tributati i dovuti onori.

Nell'articolo Riflessioni sul grado di Compagno d'Arte ho accennato, con Daniele Mansuino, a come sembri dalla prima parte del racconto che il Compagno avesse preparato la Chiave di Volta senza essere consapevole di ciò che stava facendo: è stato infatti il Grande Sovraintendente dell'Universo a guidargli la mano, consentendogli di produrre una Pietra che è misteriosamente diversa da tutte le altre, ma al tempo stesso fondamentale perché l'Edificazione del Tempio sia proseguita.

Il fatto che neppure il Compagno si sia reso conto di aver creato un capolavoro risulta



chiaramente dal suo incontro con tre Maestri, che - reputandosi migliori degli altri - sono caduti vittima della loro orgogliosa cecità intellettuale; al punto che, trovandosi di fronte alla magnifica Pietra che il Compagno gli presenta, poiché è diversa dalle altre decidono di buttarla via, senza che egli sia in grado di spicciare due parole in difesa del proprio lavoro!

(“La pietra che i costruttori avevano scartato è diventata pietra angolare” - Salmo 117: 22).

A quanti di noi è già capitato di incontrare, nella Massoneria o nella vita, i Tre Sovraintendenti arroganti? Ahimè, quando un'officina ha la sfortuna di ospitare qualche Fratello così, tutte le virtù massoniche - Sapienza, Bellezza, Forza, Libertà, Uguaglianza, Fratellanza; ma soprattutto il valore dell'Amicizia, che per me è il vino della vita, come dice il noto proverbio chi trova un Amico trova un tesoro - sono già volate via.

In molti casi, l'arroganza sorge come una malintesa risposta all'egoismo che impera nella società. È comprensibile, in un certo senso, che una persona dal carattere inquieto - non il più forte ma il più debole, con una scarsa resistenza alle frustrazioni - senta l'impulso di reagire all'ingiustizia facendo sempre come gli pare, senza tenere in considerazione le opinioni, i desideri e le necessità altrui.

Andrà a finire che ci disinteresseremo del nostro prossimo fino al punto di evitare ogni seria relazione affettiva, perché in essa vedremo solo una forma di dipendenza; e ancora, ci fisseremo esclusivamente sulla nostra realizzazione personale, senza pensare che questo idolo a cui tutto sacrificiamo potrà forse risplendere di oro e di gioielli, ma ha i piedi di argilla.

Sono sicuro che anche voi, come me, potete ricordare qualche metamorfosi del genere... accaduta a qualche Fratello tornata dopo tornata, sotto i vostri occhi!

Il passo successivo è che il Fratello convertirà la Fratellanza e la disponibilità in torbidi e raffinati metodi per acquistare controllo sugli altri.

Ma voi gli dovrete rispondere: come possiamo amare davvero le persone da cui dipendiamo? Come possiamo sentirci liberi nel momento in cui siamo schiavi? Hai già dimenticato gli insegnamenti fondamentali della nostra Istituzione? L'affetto verso il Fratello può sorgere soltanto quando la Fratellanza è vissuta nel rispetto della libertà e dell'indipendenza di tutti.

E poi, mi raccomando: non accettate mai da persone così dei favori! È giusto che i Fratelli si aiutino tra loro, ma dev'essere una cosa disinteressata e reciproca, non un modo per condizionarvi e rendervi sudditi o dipendenti.

Quindi non fate lo sbaglio di accettare il loro gioco, magari per amor del quieto vivere o perché pensate che compiacerli sia il modo per neutralizzarli: loro non la pensano così! Più vi piegherete, più in segreto vi disprezzeranno.

Questi personaggi pensano che con i metalli possono comprare e fare quello che vogliono (non c'è persona più vuota di chi è piena di sé, e tanto più povera di chi come valore ha soltanto il denaro!).

In quella loro mente vuota, malata di invidia e assetata di potere, pensano che ogni essere umano ha il suo prezzo; e questo, ahimè, potrebbe avere anche una sua verità... ma dimenticano una cosa molto importante: che né la stima, né l'onore, e tantomeno il grande valore dell'Amicizia possono essere comprati.



Posso affermare con cognizione di causa che personaggi di questo genere si incontrano ben di rado nella Massoneria del Marchio; perché ciò che i Fratelli in essa possono trovare è una sorta di terapia dell'anima, che gli consente di conoscersi ed amarsi di più (sia chiaro, non in modo narcisista ma umile: sviluppando cioè quei valori che consentono all'essere umano di rendersi libero... anche da sé stesso).

Perché nessuno può arrogarsi il merito di conoscere verità assolute, ma tutti siamo chiamati ad essere umili di fronte alla nostra ignoranza.

È in questo atteggiamento socratico che l'uomo può trovare la ricompensa al suo agire, e con essa l'onore e la libertà.

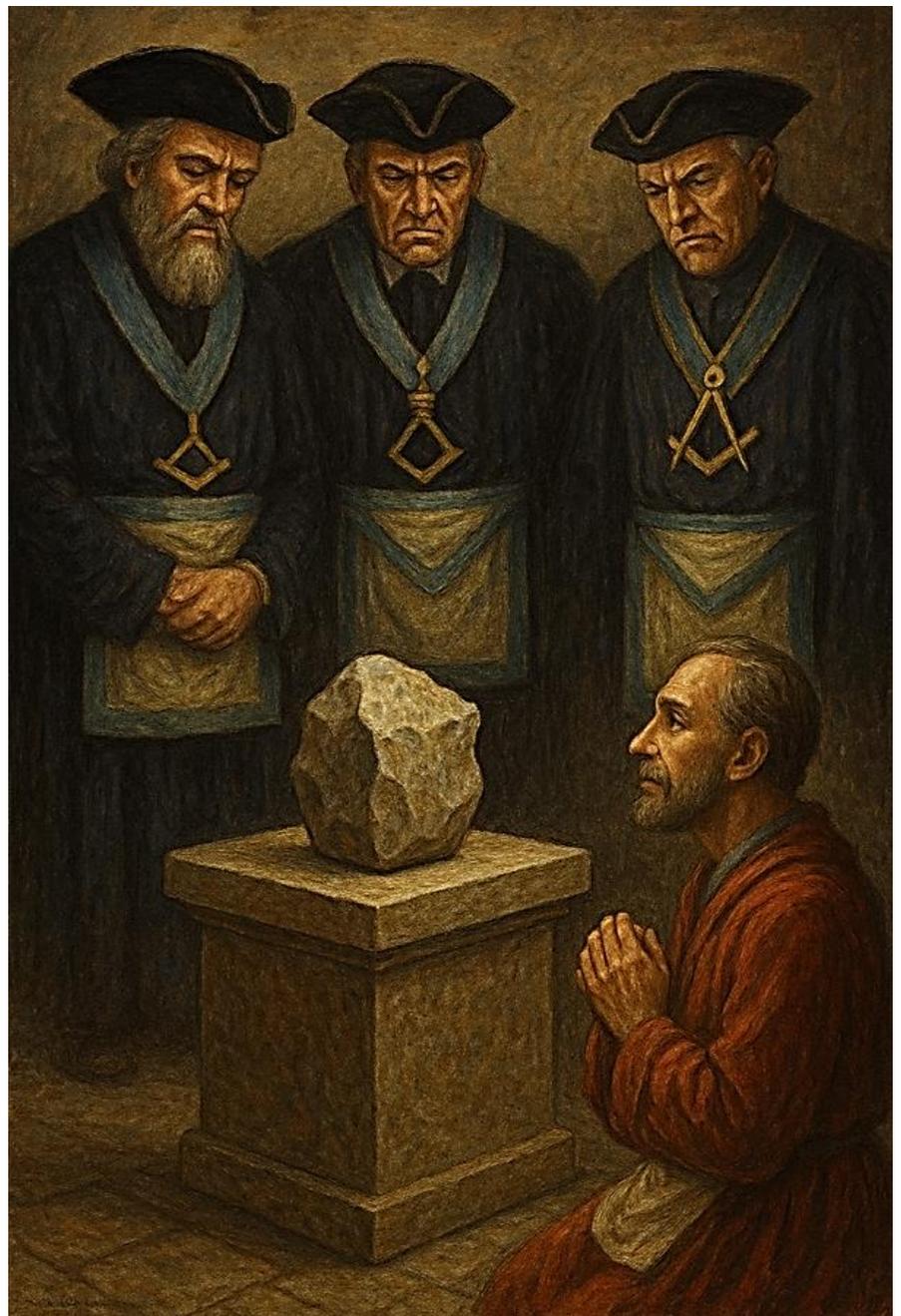
Il mito del Marchio ci insegna come l'indipendenza di spirito possa talvolta essere raggiunta solo per mezzo di esperienze negative e traumatiche (nel rituale, il percorso psicologico vissuto dal Compagno è messo in evidenza molto meglio di come io abbia saputo fare in poche parole), e di come l'uomo non possa raggiungerla se non dopo essersi proposto coraggiosamente agli altri, aver interagito con loro, essere stato loro vicino nel bene e nel male: un approccio che, in teoria, abbiamo tutti presente benissimo, ma sappiamo altrettanto bene che praticarlo serenamente è un'altra cosa.

Carissimi, Fratelli, l'indipendenza di spirito è la porta della consapevolezza: una sorta di simbolo del Fuoco Alchemico, che si alimenta in ogni attimo della nostra vita attraverso un rapporto

con gli altri ben sorvegliato e bene equilibrato.

Non ci neghiamo agli altri e non ne dipendiamo, e ci comportiamo sempre con la stessa obbiettività nei confronti di tutti: amici o nemici, ricchi o poveri, belli o brutti, intelligenti o stupidi.

Certo, non è vietato alzare il livello della fiamma quando siamo emozionalmente più coinvolti, altrimenti diventeremmo dei robot; però le vampate delle emozioni sprecano carburante, e se il Fuoco si spegne





riaccenderlo sarà difficile, perché saremo scontenti di noi stessi e sfiduciati delle nostre capacità.

Invece, se riusciamo a mantenerlo sempre alla giusta temperatura, il Fuoco della Consapevolezza ha un effetto cumulativo. Le scelte che ci sembravano difficili diventano un po' alla volta più facili, perché lo sviluppo dell'intuizione allontana i dubbi più angosciosi, quelli che erano per noi soltanto un inutile spreco di energia; la nostra forza interiore cresce, e la capacità di gestire in modo equilibrato il rapporto con gli altri diventa tutt'uno con la nostra abituale condizione di vita (una condizione sulla quale però non ci dovremo adagiare: perché... l'errore è sempre in agguato, pronto a rammentarci quanto sia sciocco indulgere al compiacimento per i nostri successi, se va a scapito dell'autocritica). Così, quella particolare forma di trasmutazione interiore che conduce il Massone all'indipendenza di spirito si rivela essere una delle più nobili forme di cui il lavoro sulla nostra Pietra possa adornarsi. Molte pagine interessanti sono state scritte in proposito: se ne possono trovare parecchie, ad opera di autori inglesi, che collegano questo tipo di lavoro alla meditazione sul mito del Marchio (cosa che io non sapevo

ancora quando adottai questo procedimento spontaneamente).

Però, la bella teoria non deve farci dimenticare che il modo giusto per imparare a nuotare è... buttarsi a bagno: saper ascoltare la voce del nostro io interiore, non avere paura dei nostri sogni, lavorare per realizzarli e saper rialzarsi quando si cade. Nell'ambito della Muratoria Operativa, il Marchio viene considerato un rituale protettivo volto a tutelare dai pericoli dell'individuazione, ovvero dall'orgoglio e dalla presunzione: infatti, per i Maestri del Marchio, viene del tutto naturale incanalare il proprio lavoro con quello degli altri senza rivalità o contrasto, e tutti ne traggono beneficio, gioia e soddisfazione.

Posso affermare, con tutta sincerità, che tutti i Fratelli accostatisi seriamente al Marchio hanno espresso il loro giudizio sul proprio miglioramento interiore con grande soddisfazione: tanto da faticare a credere di essere cambiati tanto radicalmente, sia nel modo di pensare che di agire, e di essere diventati più umili e tolleranti.

Questo ci porta a riflettere; ed a ricordare che, se sapremo lavorare prima su noi stessi e poi verso il nostro prossimo, saremo ben ricompensati con la giusta paga.



MASSONERIA SENZA CLAMORE



■ Editoriale | In apertura

In un tempo che reclama visibilità e velocità, la Massoneria continua a suscitare interrogativi, sospetti, proiezioni. Questa Tavola, intensa e meditativa, invita a spostare lo sguardo. Non verso ciò che si crede occulto ma verso ciò che viene deliberatamente custodito. Simboli, silenzi, rituali non sono strumenti di potere ma strumenti di consapevolezza.

L'indagine che qui proponiamo restituisce alla Massoneria italiana il suo volto più autentico. Una Fratellanza interiore, discreta, operosa, profondamente radicata nella vita civile e insieme estranea a ogni clamore.

Un invito a comprendere prima di giudicare. A interrogare il senso prima di cercare il sensazionale.

I. L'ombra del sospetto

La Massoneria in Italia è da decenni - si potrebbe dire da secoli - oggetto di controversia. Oscilla nell'immaginario collettivo tra due polarità opposte. Da un lato, la visione idealizzata di un'istituzione nobile, aristocratica dello spirito, erede di tradizioni iniziatiche millenarie. Dall'altro, l'immagine di un potere occulto, ambiguo, insinuato nelle pieghe dello Stato e in grado di influenzarne dinamiche fondamentali attraverso reti di complicità invisibili.

Questa seconda rappresentazione è la più diffusa, la più resistente, la più insinuante. Essa trova alimento in una lunga storia di sospetti, scandali, reticenze, ma anche, va detto, in un clima culturale che tende a preferire la narrazione del complotto all'indagine della complessità. L'immaginario italiano, con la sua attitudine

teatrale e il suo legame viscerale con il non detto, si presta facilmente a costruire mitologie ombrose intorno a ciò che non si comprende del tutto.

La Massoneria, proprio per la sua natura riservata, per l'uso di simboli e linguaggi cifrati, per la struttura rituale che la caratterizza, diventa facilmente bersaglio. La sua storia si intreccia con eventi politici, personaggi noti e momenti ambigui della nostra cronaca nazionale. E ogni ambiguità, ogni zona grigia, ogni parola pronunciata solo a metà, si trasforma, agli occhi del sospetto, in una conferma.

Ma quanto di tutto questo affonda davvero nella realtà? Quanto è provato, documentato, strutturalmente insito nella natura dell'Istituzione? E quanto, invece, è proiezione, semplificazione, narrazione? È lecito nutrire dubbi. Ma lo è anche - e forse ancor di più -



interrogarsi sulla qualità delle fonti che alimentano certe accuse, sul modo in cui esse vengono veicolate e sulle dinamiche psicosociali che le rendono tanto persuasive.

Spesso, infatti, dietro la paranoia si cela una realtà molto più semplice, molto più umana. Una comunità silenziosa che si riunisce attorno a simboli antichi. Una realtà che custodisce un linguaggio sapienziale non perché voglia occultarlo, ma perché lo ritiene sacro. Che coltiva il valore della discrezione non per dissimulare, ma per proteggere. La Massoneria, lungi dall'essere una potenza occulta, è piuttosto un laboratorio dell'interiorità. Un'officina di pensiero, un luogo dove l'uomo, spogliato di titoli e maschere sociali, cerca di comprendere sé stesso e il mondo attraverso il confronto simbolico e rituale con l'altro.

L'ombra del sospetto non nasce solo dalla diffidenza verso ciò che è diverso o poco accessibile. Nasce anche da una crisi più ampia. La crisi della conoscenza lenta, della riflessione, del dubbio come metodo. In un'epoca in cui tutto deve essere immediatamente comprensibile, visibile, quantificabile, la Massoneria appare fuori tempo. E ciò che è fuori tempo, come tutto ciò che si sottrae alla luce abbagliante della visibilità, finisce per essere associato all'inganno. Eppure, la vera domanda non dovrebbe essere "che cosa nasconde la Massoneria?" bensì "che cosa custodisce?" Il passaggio è sottile ma decisivo. Nascondere è un atto deliberato di esclusione, custodire è un atto sacro di cura. Custodire un simbolo, un gesto, una parola rituale, significa riconoscerne il valore trasformativo e sottrarlo al consumo, alla banalizzazione, alla superficialità. Significa tenerlo vivo.



Da questo punto di vista, la Massoneria non è un sistema chiuso, ma un orizzonte aperto. Non è un potere parallelo, ma una via laterale. Non è un'ombra da temere, ma uno spazio di interiorità da interrogare.

E se nel nostro tempo essa continua a generare sospetti, forse non è perché cospira, ma perché resiste. Resiste al rumore, all'immediatezza, all'appiattimento del senso. E lo fa nel solo modo possibile per chi crede ancora nella forza del simbolo e nella disciplina della discrezione. Con il silenzio.

II. Il linguaggio dei simboli

Vi sono realtà che non si lasciano esaurire nella parola. Vi sono significati che non si trasmettono attraverso la spiegazione ma attraverso la suggestione. La Massoneria, più che un sistema di dottrine, è un sistema di simboli. Il suo lessico non è quello della definizione, ma dell'analogia. Non impone verità, ma ne evoca il riflesso.



Nel Tempio massonico tutto parla, ma nulla grida. Ogni oggetto, ogni gesto, ogni orientamento spaziale è carico di un senso che non si impone, ma si offre. La squadra non è soltanto un attrezzo del mestiere, ma la memoria di una rettitudine interiore. Il compasso non serve a misurare distanze, ma a disegnare limiti morali. Il grembiule non è un vezzo cerimoniale, ma il segno tangibile di una dignità silenziosa, di una purezza riconquistata.

Chi osserva dall'esterno questi oggetti senza averne percorso il significato, li riduce a feticci. E in questo fraintendimento si genera diffidenza. Ciò che non si capisce si teme. Ciò che non si traduce si banalizza. Ma la forza del simbolo risiede proprio in ciò che resiste alla traduzione, in ciò che sfugge alla semplificazione.

Il simbolo non è un codice da decifrare, è un'esperienza da attraversare. La sua funzione non è informare, ma trasformare. Non trasmette un contenuto, ma una tensione. Per questo nella Massoneria il simbolo non si spiega, si vive. Ogni grado, ogni cerimonia, ogni momento di silenzio rituale è un invito a lasciarsi toccare da quella forza discreta che il simbolo racchiude.

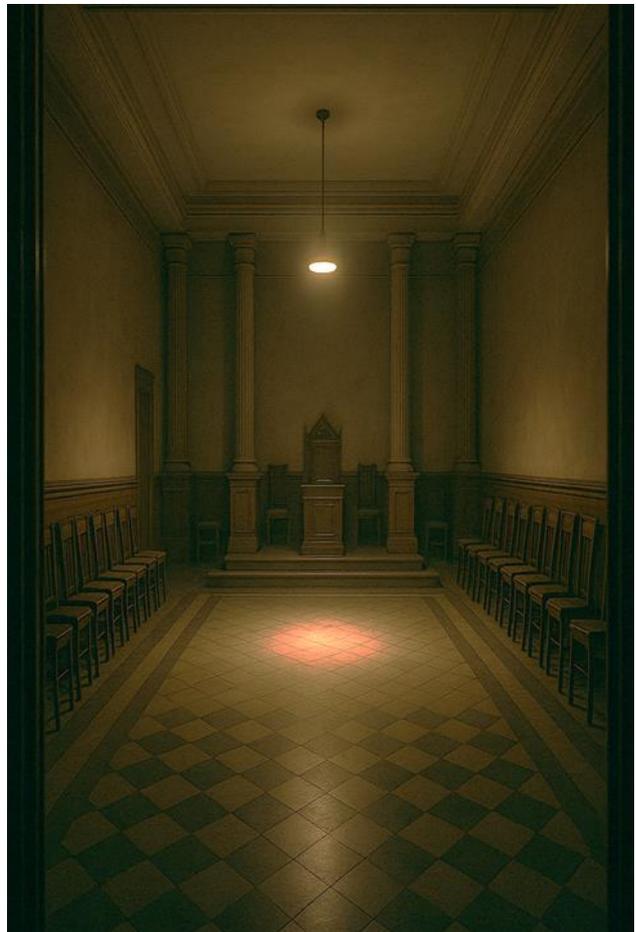
Vi è, in questa pedagogia, qualcosa di profondamente controcorrente. La nostra epoca privilegia ciò che è immediato ed inequivocabile. Invece il simbolo massonico è lento. Chiede tempo, ascolto, dedizione. Pretende pazienza e premia solo chi accetta di non capire tutto subito. Il linguaggio dei simboli non è un linguaggio da possedere, ma da custodire. Non si può dominarlo, ci si può solo lasciare trasformare da esso. È un sapere sottile, che non si impone con l'autorità, ma si trasmette con la risonanza. Per questo la Massoneria non fa proselitismo. Perché il simbolo si lascia incontrare. Si lascia scoprire.

Ed è in questo incontro che può generarsi una forma nuova di conoscenza che non è più accumulo di informazioni, ma integrazione di senso. Non è più erudizione, ma consapevolezza. Il massone, così, non è l'uomo che "sa", ma colui che accetta di non sapere fino in fondo e che si pone nella condizione di cercare, con umiltà, con rigore, con silenzio.

Il simbolo, come l'uomo, è sempre in divenire. E proprio per questo che viene custodito e non nascosto. Una forma di fedeltà non al passato, ma a un sapere che ancora ci supera.

III. Struttura e autonomia delle logge italiane

Nel pensiero comune, ogni istituzione che operi in silenzio viene facilmente percepita come monolitica, centralizzata, potenzialmente manipolatrice. La Massoneria, così spesso fraintesa, non fa eccezione. Si immagina, talvolta, come una grande piramide invisibile, con un





vertice occulto capace di influenzare decisioni politiche, economiche, culturali. Nulla, tuttavia, è più lontano dalla realtà. La Massoneria italiana è tutt'altro che una struttura rigida e centralizzata.

Al contrario, essa si articola in diverse Obbedienze autonome, ciascuna con la propria Costituzione, i propri organi rappresentativi, i propri ritmi e le proprie forme rituali. Nessuna autorità internazionale, né sovraordinata, esercita un controllo su di esse. Le Logge, riunite sotto l'egida della Gran Maestranza, godono di un grado di indipendenza che riflette, in fondo, il principio massonico per eccellenza: quello della libertà nella responsabilità.

Ogni Loggia, ogni Officina, ogni Tempio è un microcosmo. In esso si ritrovano persone diverse per età, formazione, visione del mondo, unite non dall'uniformità, ma dalla volontà di lavorare su sé stessi attraverso strumenti comuni. La pluralità è riconosciuta come ricchezza, non come minaccia. Ed è proprio questa struttura decentrata, articolata e cooperante a rendere impossibile qualsiasi forma di direzione occulta e univoca. Anche i gradi più alti, nei riti cosiddetti "filosofici", come il Rito Scozzese Antico ed Accettato o il Rito di York, non corrispondono a una gerarchia di potere, ma a un approfondimento simbolico e iniziatico. I "gradi superiori" non danno accesso a privilegi o funzioni di comando. Offrono, semmai, strumenti più raffinati per comprendere il senso del cammino. Non costituiscono un'élite, ma un ulteriore livello di conoscenza. E anche questi percorsi restano subordinati alla sovranità della Loggia Azzurra, cuore della Massoneria simbolica.

È quindi infondato pensare che vi sia nell'Ordine, un punto di comando occulto. La direzione delle

Logge è affidata a Fratelli eletti democraticamente, rinnovati ciclicamente, e sottoposti alla regola del consenso. Tutto ciò che avviene all'interno di un'Officina è deliberato in armonia, mai imposto dall'alto. La verticalità è simbolica, non politica. È proprio questa assenza di un potere centralizzato a fare della Massoneria un organismo vivo, mutevole, capace di adattarsi senza snaturarsi. La sua forza non sta nella compattezza delle direttive, ma nella tenacia dei principi. Non nell'obbedienza cieca, ma nella ricerca condivisa. Non nella uniformità, ma nella coerenza interiore.

Ed è anche per questo che ogni tentativo di ridurre la Massoneria a una regia parallela, a un potere trasversale, a un sistema di influenza, si rivela miope. Per comprenderne davvero la struttura occorre cambiarne l'angolazione. Non pensarla come una macchina, ma come un organismo. Non come un partito, ma come una scuola dell'essere.

In un'epoca in cui le grandi narrazioni si sgretolano e la sfiducia verso le istituzioni si diffonde, la Massoneria offre un modello diverso. Un modello in cui l'autonomia non è dispersione, ma responsabilità; in cui la discrezione non è segretezza, ma sobrietà spirituale. Un modello in cui l'autorità si esercita come servizio, non come comando.

E forse, proprio per questo, essa continua a esistere. Silenziosa. Discreta. Libera. E forse, è anche per questo che è temuta, perché nessuna tempesta riesce a scalfirla.

IV. Il silenzio come forma di resistenza

In un tempo che celebra l'esposizione, la trasparenza elevata a feticcio, il silenzio è diventato un'anomalia. In un mondo dove tutto è opinione, dichiarazione, commento, la scelta di



tacere appare sospetta. Ma esiste un silenzio che non cela, ma preserva. Un silenzio che non equivale a vuoto, ma a presenza raccolta. Un silenzio che non esclude, ma invita a un ascolto più profondo.

È questo il silenzio massonico.

La Massoneria non parla, perché preferisce far parlare l'uomo con sé stesso. Non urla, perché crede nella forza delle domande più che nelle certezze. Non esibisce, perché sa che l'autenticità non ha bisogno di palcoscenici. Non rincorre l'attualità, perché è dedicata all'eterno. In un'epoca logorata dal rumore di fondo, dalla fretta della dichiarazione, dalla compulsione a mostrare, la Massoneria resiste. E lo fa nel modo più semplice, più radicale, più trasgressivo che ci sia: scegliendo il silenzio.

Ma non è un silenzio passivo, né timido. È un silenzio attivo, vigile, operoso. Un silenzio che ascolta, che elabora, che trasforma. Un silenzio in



cui si compie un lavoro sottile, invisibile all'esterno, ma profondamente incisivo nell'anima di chi lo abita. Perché ogni parola ha bisogno di essere preceduta da uno spazio di vuoto. Ogni gesto, per essere autentico, deve nascere da un tempo denso. Ogni incontro ha bisogno di uno sfondo silente che ne accolga il senso.

Nella Loggia, il silenzio è regola, ma è anche rito. L'Apprendista è invitato a praticarlo non come una limitazione, ma come una disciplina. Non per essere escluso dalla parola, ma per imparare a riconoscerne il peso. E ciò che vale nella Loggia, spesso, si riflette anche nella vita. Perché quel silenzio, con il tempo, diventa una postura interiore. Una forma di presenza discreta nel mondo. Una disponibilità all'ascolto che disinnesci il bisogno di avere sempre ragione. Il silenzio massonico non è mai chiusura, né freddezza. È, al contrario, un gesto di rispetto. Rispetto per la parola altrui, per il pensiero che matura, per l'esperienza che si fa carne. È ciò che consente alla Loggia di essere un luogo in cui si può ancora ascoltare senza interrompere, riflettere senza reagire, elaborare senza dichiarare. Una piccola utopia civile nel cuore dell'inquietudine contemporanea. Eppure esiste. Ecco perché il silenzio, nella Massoneria, è molto più di una prassi rituale. È un atto politico, nel senso più alto del termine. È una forma di resistenza al logorio del tempo moderno, alla superficialità, alla retorica dell'urgenza. È l'affermazione di un diverso modo di stare al mondo, più attento, più interiore, più autentico. In fondo, il silenzio massonico è simile a quel silenzio che si respira nei chiostri, nei laboratori degli artigiani, nelle biblioteche, nelle botteghe alchemiche. È il silenzio in cui si genera qualcosa. È lo spazio in cui il pensiero prende forma, la



parola si distilla, la coscienza si prepara. È lo sfondo in cui il lavoro interiore può compiersi senza clamore.

Ed è forse proprio questo il motivo per cui, ancora oggi, quel silenzio disturba. Perché non si lascia catturare, né spiegare. Perché non offre appigli alla polemica, né materiale alla cronaca. Perché esiste, semplicemente, come un invito a chi ha il coraggio di tacere, per ascoltarsi davvero.

V. La Fratellanza nella vita civile

Chi guarda alla Massoneria dall'esterno tende spesso a considerarla una dimensione separata, quasi sospesa, avulsa dalla vita quotidiana. La Loggia appare come un luogo altro, chiuso, inaccessibile. Una volta varcata la soglia, si immagina che il massone entri in un mondo parallelo, scollegato dalle tensioni e dalle sfide del vivere comune. Eppure, nulla è più lontano dal vero.

La Loggia non è un rifugio. È una scuola. E come ogni scuola, il suo senso più profondo si rivela solo al momento del ritorno nel mondo. Il lavoro simbolico, le riflessioni condivise, i silenzi meditati, gli insegnamenti dei riti non hanno valore in quanto tali, ma in quanto preparano l'uomo all'azione consapevole nella vita civile.

Il massone, se fedele all'ideale che lo anima, non si chiude nel Tempio, ma porta il Tempio in sé. Lo porta nel modo in cui esercita la propria professione, nel modo in cui affronta le prove quotidiane, nelle relazioni che costruisce, nelle scelte che compie. Non ha bisogno di proclami.

Gli basta agire in coerenza.

In questa discrezione operosa risiede la vera forza della Massoneria. Essa non interviene nel dibattito pubblico per influenzare o orientare, ma si diffonde come una trama invisibile, fatta di gesti, di pensieri, di decisioni eticamente fondate.

Molti Fratelli hanno svolto e svolgono ruoli significativi nella società italiana: nella medicina, nell'istruzione, nell'arte, nella magistratura, nell'imprenditoria, nel volontariato. Non per portare avanti un programma occulto, ma per incarnare valori maturati nel silenzio della Loggia. Anche quando opera come Istituzione, la Massoneria lo fa con la stessa riservatezza che la contraddistingue. Le Obbedienze italiane sostengono scuole, restauri, progetti culturali, enti filantropici. Promuovono studi, borse, occasioni di confronto. Ma raramente cercano visibilità. Il bene, per essere tale, non ha bisogno di essere applaudito.

Esiste, inoltre, una forma più sottile e forse più profonda di partecipazione civile. Ed è quella che consiste nell'esercitare una vigilanza interiore sui propri pensieri, nel non cedere all'odio, nel rifiutare le semplificazioni, nel coltivare la complessità. In un'epoca segnata da conflitti ideologici e da narrazioni aggressive, il massone autentico offre una presenza diversa. Non neutrale, ma imparziale. Non passiva, ma misurata. Non indifferente, ma lucida.

Così la Massoneria contribuisce alla società non con l'ingerenza, ma con l'esempio. Non con il potere, ma con la presenza. Non con l'azione rumorosa, ma con la coerenza silenziosa. È un'azione tanto più efficace quanto meno si impone. È una testimonianza viva che si riconosce non nei titoli, ma nella postura interiore.

E se, ancora oggi, tanti uomini si avvicinano alla Libera Muratoria non è per ambizione, né per tornaconto. È perché, in essa, intravedono la possibilità di un'etica che non si impone dall'esterno, ma che nasce dal lavoro su sé stessi.



Un'etica che non promette ricompense, ma richiede impegno. Un'etica che, nel tempo, trasforma l'uomo in cittadino, il cittadino in essere pensante, l'essere pensante in costruttore di senso.

VI. La discrezione come eredità

Ciò che la Massoneria rappresenta, oggi più che mai, è un modo diverso di abitare il mondo. Non un sistema di potere, non un'arcaica società chiusa, non un retaggio misterioso da decifrare. Ma una via interiore, una disciplina dello sguardo, un esercizio silenzioso di presenza e responsabilità.

In un tempo che esalta la visibilità, essa custodisce la profondità. In un mondo che pretende spiegazioni, essa propone simboli. In una civiltà che celebra l'opinione, essa coltiva il dubbio. In un'epoca che rincorre la velocità, essa insegna la pazienza.

Essere massoni non significa appartenere a un'élite, ma assumere un impegno. Significa costruire in sé un Tempio invisibile, dove ogni pietra è un atto, ogni gesto una scelta, ogni parola un segno. Significa riconoscere che la libertà non è fare tutto ciò che si vuole, ma volere ciò che è giusto. Che la verità non si impone, ma si svela nel tempo. Che il silenzio non è assenza, ma forma alta di presenza.

La discrezione che la Massoneria pratica non è né ritrosia né timore. È fedeltà a una modalità dell'essere che rifiuta l'urgenza dell'esibizione. È memoria di un tempo in cui il pensiero si coltivava come un giardino, non come un hashtag. È custodia di una forma dell'umano che non vuole gridare, ma vuole restare.

E forse, proprio in questo, si rivela il suo valore più raro. In un'epoca che consuma tutto, compreso il sacro, la Massoneria resiste al consumo. Resta. Non per anacronismo, ma per fedeltà. Non per orgoglio, ma per servizio. Non per nostalgia, ma per amore.

Un amore sottile, severo, silenzioso. Un amore che non promette successi, ma che forma persone capaci di agire nella storia senza esserne travolti. Persone che hanno scelto di non sedere sulle tribune del mondo, ma di lavorare in profondità, pietra dopo pietra, nel segreto delle fondamenta. Questa è la sua eredità. Non un sapere da esibire, ma una discrezione da praticare.

Ho detto.

Stefano S.



Intelligenza Artificiale (I.A.)

Chi decide?



L'intelligenza artificiale si è insinuata nei gesti quotidiani con un'operosità silenziosa, agendo senza clamore e senza chiedere permesso, fino a diventare elemento pervasivo della nostra epoca, tanto da influenzare abitudini, aspettative, forme di pensiero, senza che sia stato compiuto un vero atto collettivo di coscienza nel valutarne la natura e le implicazioni. Non si tratta più, come in passato, di interrogarsi sulle promesse della tecnologia, bensì di prendere atto di una presenza già operante, già radicata, che agisce nel cuore stesso delle

decisioni che riguardano la salute, l'educazione, la giustizia, il lavoro, e che progressivamente plasma i criteri attraverso cui consideriamo una scelta "giusta", una procedura "corretta", un comportamento "coerente".

In questa nuova dimensione, ciò che un tempo veniva considerato strumento appare oggi talvolta come autorità, benché priva di volto e di voce, ma non per questo meno influente nel determinare l'esito di una selezione, l'accesso a un servizio, l'assegnazione di una risorsa. L'apparente neutralità dell'IA, fondata sulla logica



matematica e sul calcolo, è spesso evocata come garanzia di imparzialità, quasi che l'assenza di intenzione possa coincidere con l'equità. Ma è proprio su questo punto che si apre un primo spazio di riflessione: è davvero privo di intenzione un sistema che si alimenta di dati umani, storici, sociali, già segnati da rapporti di forza, da errori, da pregiudizi, da esclusioni?

Un algoritmo, per quanto sofisticato, è sempre il riflesso di ciò che gli è stato dato in pasto. Apprende da archivi, da tracce, da decisioni pregresse che non sono mai state innocenti, perché generate all'interno di strutture sociali che portano con sé diseguaglianze sedimentate, gerarchie implicite, privilegi consolidati. Quando un sistema predittivo seleziona un candidato, stabilisce un rischio, anticipa un comportamento, si basa su modelli tratti da un passato imperfetto e, nel farlo, rischia di irrigidire ciò che dovrebbe invece essere interrogato, corretto, superato. L'algoritmo, anziché liberare dal pregiudizio, finisce così per reiterarlo sotto forma di calcolo.

A questo punto, sorge una domanda che non può essere elusa: possiamo ancora parlare di neutralità, o dobbiamo piuttosto riconoscere che la delega al meccanismo si traduce, nei fatti, in una forma di deresponsabilizzazione collettiva? Se la decisione viene automatizzata, chi ne porta il peso morale? Se l'esclusione è il risultato di una formula, chi si assume la responsabilità di averla generata, accettata, applicata? E ancora, un sistema che opera attraverso astrazioni e regolarità statistiche può davvero cogliere la singolarità irripetibile di un destino umano? Tutto ciò non implica un rifiuto della tecnologia, né una nostalgia reazionaria per forme passate di relazione con il sapere o con il potere decisionale, ma richiede una

vigilanza lucida, una capacità di discernimento che non può essere elusa né affidata ad altri. La domanda sul come, sul perché e sul per chi si costruiscono questi strumenti non può essere relegata agli specialisti, né trattata come un dettaglio secondario. Essa riguarda direttamente la qualità delle relazioni sociali che desideriamo mantenere vive, il senso che attribuiamo al valore umano in un tempo sempre più incline a misurare, classificare, prevedere. Uno dei principi che sembrano oggi maggiormente evocati, ogniqualvolta si discute di intelligenza artificiale, è quello della trasparenza. Si afferma con frequenza che un sistema decisionale, per poter essere ritenuto legittimo, debba rendere visibili le sue logiche interne, esplicitare i passaggi attraverso cui giunge a una determinata conclusione, consentire agli utenti di comprenderne il funzionamento. Ma la trasparenza, se invocata come concetto astratto, rischia di ridursi a un'illusione ottica. Non basta affermare che qualcosa è spiegabile perché lo sia davvero. E soprattutto, non è detto che ciò che è spiegabile in termini logici sia anche comprensibile in termini umani. La complessità matematica che struttura molti modelli avanzati rende di fatto impossibile, anche per chi li ha costruiti, ricostruire nel dettaglio il processo che ha portato un sistema a formulare una certa previsione. Ci troviamo così dinanzi a un paradosso che dovrebbe inquietare chiunque si occupi, con serietà, di giustizia, di equità, di dignità: decidiamo di affidare questioni essenziali della vita individuale e collettiva a meccanismi che non siamo più in grado di interrogare, a sistemi che generano risposte senza che ne siano chiari i fondamenti. A quel punto, la trasparenza diventa una parola



vuota, e ciò che si presenta come razionale si avvicina piuttosto alla forma contemporanea dell'inaccessibile.

Ma cosa significa, nel profondo, accettare una decisione senza comprenderla? È possibile esercitare un autentico giudizio se non si ha accesso agli strumenti che lo hanno determinato? Dove si situa, in tutto questo, il principio massonico del libero arbitrio, che affida all'uomo la responsabilità ultima del proprio cammino, delle proprie scelte, della propria coscienza?

Se non siamo più in grado di dire "questa decisione è mia", se iniziamo a considerare la decisione come un fatto tecnico, inevitabile, privo di risonanza morale, allora stiamo silenziosamente rinunciando a qualcosa di più profondo della capacità di agire. Stiamo rinunciando all'idea che l'agire debba essere accompagnato dalla consapevolezza, che ogni atto pubblico o privato abbia una portata etica, che ogni scelta possa e debba essere discussa, valutata, giudicata.

Eppure è proprio nel giudizio che si compie la misura dell'umano. L'uomo libero, secondo la tradizione iniziatica, è colui che non si sottrae alla fatica del discernimento, che non delega ad altri il compito di pensare, che non accetta passivamente la forma di ciò che gli viene imposto, ma interroga, riflette, sceglie, anche quando questo comporta disagio, incertezza, rischio.

Nel contesto attuale - dove il fascino della velocità, dell'efficienza, dell'automatismo tende a oscurare la lentezza del pensiero e il valore del dubbio - occorre domandarsi se la delega cieca a un'intelligenza senza coscienza non costituisca una forma sottile ma reale di abdicazione. E soprattutto se questo non avvenga, spesso, sotto il velo rassicurante del progresso, che promette di liberarci dalla

fatica del decidere, quando in realtà rischia di sottrarci ciò che ci rende davvero umani.

Di fronte alla crescente diffusione di sistemi capaci di elaborare informazioni con rapidità, di riconoscere pattern invisibili all'occhio umano, di prevedere con una certa accuratezza scenari futuri, viene spesso da chiedersi se l'intervento dell'uomo sia ancora necessario, o se non rappresenti piuttosto un elemento di imprevedibilità, di lentezza, di imperfezione. Eppure, proprio questa imperfezione è la condizione della nostra libertà. Il giudizio umano, lungi dall'essere un ostacolo da superare, è ciò che ci permette di abitare la complessità senza cedere alla tentazione del calcolo totale, di confrontarci con il dubbio senza pretendere una risposta univoca, di assumere la responsabilità anche quando il margine d'errore non può essere eliminato.

La macchina può analizzare dati, ordinare sequenze, offrire scenari. Ma non conosce la compassione. Non avverte l'imbarazzo del limite. Non sa cosa significhi scegliere tra due alternative entrambe imperfette.

L'uomo, invece, porta dentro di sé la memoria della caduta e la tensione alla giustizia. È in grado di provare rimorso, di riconoscere la sofferenza, di fermarsi davanti a ciò che non si può ridurre a sistema.

Questo non è un difetto: è la misura dell'etica.

In molti ambiti, si invoca l'IA per la sua capacità di "togliere il peso" della decisione, quasi che il decidere sia un fardello da alleggerire, e non un compito da assumere con dignità. Ma chi rifiuta il peso del giudizio, rifiuta anche la possibilità di essere artefice. E un'umanità che rinuncia a decidere diventa un'umanità che accetta di essere diretta. È forse questa la nuova forma



della dipendenza, che non si impone con la forza ma si insinua come comodità?
Ogni volta che rinunciamo a intervenire, che ci limitiamo a “validare” ciò che un sistema ha già scelto, arretriamo di un passo nel

estraggono da un archivio, ma si costruiscono nella relazione viva tra persone, nella memoria condivisa, nella parola che si pronuncia con responsabilità.
Nel pensiero massonico, il lavoro interiore



cammino della consapevolezza. Perché comprendere significa anche esporsi, rischiare di sbagliare, misurare ciò che non si lascia quantificare. Non tutto può essere appreso dai dati. Vi sono valori che non si

non è mai separato dall’azione consapevole. Ogni decisione è una prova. Ogni scelta è una pietra da levigare. Affidare a un sistema automatico ciò che esige la presenza della coscienza significa smettere di salire la scala.



Chi decide al nostro posto, finisce per pensare al nostro posto. E dove non vi è più pensiero, ciò che rimane è solo esecuzione. Sorge dunque una domanda semplice ma radicale. Davvero desideriamo una società in cui l'errore venga eliminato a tal punto da non lasciare spazio alla misericordia? Una società senza esitazioni, senza dubbi, senza seconde possibilità? E, soprattutto, cosa perdiamo nel momento stesso in cui smettiamo di decidere? Vi è una forma di impurità che non si manifesta più attraverso parole offensive, gesti brutali o violenze manifeste, ma si insinua in modo silenzioso nei modelli statistici, negli automatismi, nei criteri di selezione incorporati nei sistemi digitali. È il pregiudizio che abita l'infrastruttura, quello che agisce senza nome, senza volto, senza intenzione esplicita, ma che produce effetti concreti, persistenti, sistematici. L'intelligenza artificiale, quando si nutre di dati storici, non fa che riprodurre ciò che ha ricevuto. Se il passato è stato ingiusto, la macchina non lo corregge. Lo replica, lo distribuisce, lo normalizza.

Numerose applicazioni concrete lo dimostrano. Sistemi di valutazione del rischio criminale che attribuiscono maggiore pericolosità a determinati gruppi sociali. Algoritmi di selezione del personale che favoriscono candidati simili a quelli già assunti in passato. Modelli di concessione del credito che penalizzano quartieri, cognomi, abitudini che esulano dai canoni dominanti. Non si tratta di incidenti, né di abusi isolati, ma di segnali di un fenomeno strutturale che ci obbliga a riflettere su cosa intendiamo per equità in un'epoca governata dalla logica predittiva.

Chi costruisce questi sistemi, anche con le migliori intenzioni, opera all'interno di un

tessuto sociale che è già carico di iniquità. Nessun codice può essere neutro se nasce in un mondo che non lo è. E dunque non basta invocare "correttezza tecnica" o "validazione oggettiva", occorre chiedersi chi viene incluso nei dati, chi viene lasciato fuori, quali esperienze vengono considerate rappresentative, quali invece restano ai margini. La macchina non ha coscienza del silenzio che riproduce.

Il lavoro di epurazione dei pregiudizi richiede allora uno sforzo che va ben oltre il miglioramento degli strumenti. Richiede uno sguardo vigile, esercitato, pronto a interrogare ogni presunta evidenza. Richiede la capacità di ascoltare ciò che non appare nei numeri. Richiede una sensibilità formata non solo sulla logica, ma sull'equilibrio, sulla misura, sull'armonia. Non bastano ingegneri. Servono coscienze.

Anche qui si impone una domanda, che non è tecnica, ma etica. Può una società essere considerata giusta se affida i suoi processi decisionali a sistemi che non conoscono la storia, che ignorano il dolore, che operano senza comprendere il significato di una discriminazione? E ancora, siamo disposti ad accettare il conforto dell'automazione a prezzo della trasparenza sul nostro passato collettivo?

Nel lavoro rituale si impara a riconoscere le scorie che inquinano la materia. Nessuna costruzione è salda se non si affronta ciò che la corrompe dall'interno. Ogni pregiudizio ignorato diventa crepa. Ogni ingiustizia lasciata fluire nel sistema diventa regola. E ciò che oggi è un'eccezione, domani sarà dato per scontato.

Non tutto ciò che è possibile deve per forza essere compiuto. La civiltà non si misura soltanto dalla sua capacità di produrre strumenti potenti, ma dalla sobrietà con cui



sceglie di usarli. Nell'entusiasmo per l'efficienza, nell'ebbrezza dell'ottimizzazione, si rischia di dimenticare che ogni sistema riflette una visione dell'uomo, e che ogni scelta tecnica comporta una scelta culturale, una scelta morale, una scelta che ci definisce.

Quando ci affidiamo a una macchina per decidere chi merita attenzione, chi ottiene accesso, chi può parlare, chi può essere ascoltato, stiamo di fatto definendo i confini del nostro orizzonte umano. Ogni automatismo introduce una forma di esclusione. Ogni semplificazione imposta una gerarchia. L'algoritmo non si limita a rispondere ma struttura le domande, ordina il mondo, rende invisibile ciò che non riconosce. E ciò che non viene riconosciuto, col tempo, cessa di esistere.

In una società che accetta di farsi guidare da sistemi incapaci di errore, ma anche incapaci di perdono, cosa resta della nostra libertà di discernere? Dove si colloca il margine della comprensione, dell'empatia, della parola detta per piegare il rigore della regola? È ancora possibile difendere l'idea che non tutto sia traducibile in dati, e che ciò che resiste alla formalizzazione sia forse proprio ciò che rende l'umano degno di essere custodito?

Sappiamo, noi che cerchiamo di levigare la pietra senza mai finirla, che la perfezione non appartiene a questo mondo e che ogni sistema chiuso, ogni costruzione che non lascia spazio al dubbio, contiene già in sé il principio della propria rovina. Per questo, davanti all'Intelligenza Artificiale, la domanda non è solo cosa potrà fare ma cosa ci lascerà fare, e se saremo ancora capaci di scegliere quando tutto intorno ci inviterà a non farlo.

Cosa resterà del silenzio interiore quando la voce delle macchine avrà imparato a imitarlo? E chi veglierà sul fuoco, se non vi sarà più nessuno a interrogarne la fiamma? Ho detto

B.E.

Nota Editoriale

La tecnologia avanza veloce, ma la coscienza non può essere delegata. In questo brano, ci chiediamo chi decide al nostro posto, finisce per pensare al nostro posto? L'uomo deve rimettersi al centro del progresso, non come padrone, ma come custode della propria umanità. Perché la Massoneria non si oppone alla scienza, ma difende l'anima.

Ogni riflessione che abbia radice autentica non conclude, ma apre. Anche quando si volge verso la fine, non segna un confine, ma un passaggio. Le domande tracciate in questo scritto non nascono per inquietare né per sedurre, ma per rimanere, come orme in una materia che resta viva.

Non è sull'intelligenza artificiale che siamo chiamati a interrogarci, ma sull'idea di umano che scegliamo di difendere. Non sul progresso in sé, ma sulla nostra capacità di custodire il limite come forma di equilibrio, come atto di vigilanza, come esercizio di libertà.

Nel lavoro iniziatico, nulla vale se non è accompagnato dalla coscienza. E ogni coscienza, per restare vigile, ha bisogno del silenzio che segue la parola ben pronunciata. Forse è proprio lì, in quel silenzio non passivo ma attento, che si compie il nostro compito. Forse è lì che si torna a scegliere.



IL VIAGGIO DELL'INIZIATO NELLA FORESTA DELL'ANIMA

Una lettura massonica di Twin Peaks (le te serie) di David Lynch

di S. "Giorgio" B.

Nota editoriale

I simboli sono ovunque, anche nel cinema. In questo articolo, l'autore legge *Twin Peaks* come un vero e proprio "rituale visivo", un mito iniziatico contemporaneo. Il bosco, il doppio, il silenzio, lo specchio, tutti elementi che appartengono tanto alla serie quanto al cammino massonico. Leggilo con mente aperta, ogni immagine può parlarti.



*"Attraverso il buio del futuro passato,
il mago desidera vedere."
(Twin Peaks, Loggia Nera)*

In un'epoca dominata dall'apparenza e dalla dispersione simbolica, *Twin Peaks*, la serie culto creata da David Lynch e Mark Frost, si impone come un'opera iniziatica travestita da thriller. In essa, il linguaggio filmico diventa rituale, la narrazione si trasforma in percorso, e l'indagine su un delitto cela un mistero ben più profondo: quello dell'anima umana.

Come il rituale di iniziazione massonica, *Twin Peaks* accompagna lo spettatore dal buio del non-sapere alla luce della consapevolezza, attraverso prove simboliche, linguaggi arcani e strutture rituali. L'agente Dale Cooper è il nostro Virgilio, il nostro Hiram moderno, l'iniziato che attraversa i tre gradi della trasformazione interiore.

IL PRIMO GRADO: L'APPRENDISTA

Nel suo arrivo a Twin Peaks, Cooper è l'Apprendista che si affaccia per la prima volta al mondo del mistero. L'omicidio di Laura Palmer è la chiamata iniziatica, il trauma iniziale che apre la soglia. L'apparente serenità della cittadina è la maschera del mondo profano: sotto la superficie, il bosco nasconde forze primordiali, simboli e segni.

L'Apprendista osserva, annota, ascolta. Il suo libretto degli appunti, le sue riflessioni registrate per "Diane" (entità invisibile, forse simbolo dell'Anima mundi), sono i primi strumenti di un'anima in cammino.

In questa fase, Cooper apprende che il mondo è duplice, che ogni apparenza cela un significato, e che l'intuizione — la sua



sensibilità ai sogni, ai simboli, alla sincronicità — è più preziosa della logica.

Come l'Apprendista nella Libera Muratoria, apprende la geometria del mistero, ma non ne possiede ancora le chiavi.

IL SECONDO GRADO: IL COMPAGNO

Nel proseguire dell'indagine, Cooper si addentra nei segreti di Twin Peaks. Incontra i simboli del Bosco, della Loggia Nera e della Loggia Bianca. Scopre che Laura Palmer non era solo una vittima, ma una figura sacrale, una Sophia gnostica.

Il Compagno si inoltra nel Tempio. Le sue prove diventano interiori. Il linguaggio si fa oscuro, il tempo si frantuma.

Incontra Bob, principio disgregante e oscuro. Scopre il Doppio: il suo stesso riflesso, il Male che è parte dell'uomo. Il Compagno deve affrontare la materia, riconoscere l'Ombra. Ogni scelta ha un prezzo.

Il Grembo del Bosco diventa una camera di riflessione. Ogni figura è archetipica: il Nano, la Donna con il ceppo, il Gigante, sono proiezioni interiori, alleati o ostacoli nell'ascesa.

Come il Compagno muratore, Cooper è chiamato a costruire il ponte tra ciò che ha appreso e ciò che deve integrare. Non può ancora salire alla Maestria, ma ne avverte la chiamata.

IL TERZO GRADO: IL MAESTRO

Nel climax della serie originale, e ancor più nel ritorno di *Twin Peaks: The Return*, Cooper entra nella Loggia. Questa non è più solo un luogo: è uno spazio iniziatico assoluto, dove tempo, identità e linguaggio sono sospesi.

Qui Cooper affronta il suo Doppio, cade e rinasce. Come Hiram, discende simbolicamente nella morte.

La Loggia è la Camera del Medio Oriente. Il Fuoco che vi arde è duplice: può purificare o consumare. "Fuoco cammina con me" è

l'invocazione del Maestro che sa che ogni sapere passa per la prova.

Il ritorno di Cooper nel mondo, trasfigurato, è la rinascita. Non è più l'uomo lineare dell'inizio, ma un essere che ha attraversato il Velo. Tuttavia, la sua missione non è conclusa. Il mistero di Laura, della Sophia perduta, resta. Il Maestro non ha tutte le risposte, ma conosce le giuste domande.

SIMBOLISMO ESOTERICO E MASSONICO

Ogni elemento della serie è carico di senso iniziatico:

- Il Bosco: il Tempio naturale, luogo del sacro e dell'inconscio.
- I Gufi: occhi che vedono nel buio, custodi del Mistero.
- Il Doppio: l'Ombra junghiana, lo Specchio del Maestro.
- Il Fuoco: principio alchemico di trasformazione.
- La Loggia Nera/Bianca: opposizione simbolica fra caos e ordine, come le colonne del Tempio.

Laura Palmer, in questa chiave, è la Sophia, la Conoscenza caduta nella materia. Il suo sacrificio è il punto di partenza della reintegrazione. Incontrarla trasfigurata nella Loggia significa ritrovare la Luce.

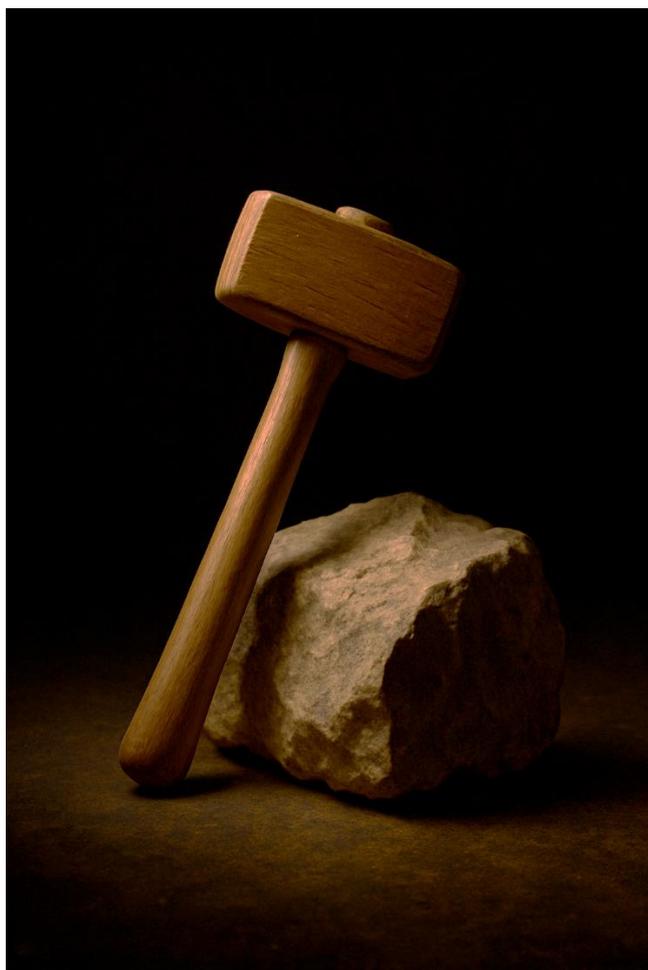
CONCLUSIONE

Twin Peaks è un'opera esoterica, un racconto simbolico mascherato da serial televisivo. Come ogni autentico percorso iniziatico, non offre risposte, ma chiavi. Cooper è il Fratello che ha intrapreso il viaggio.

Lynch, forse inconsapevolmente, ha scritto un rituale contemporaneo: un invito ad attraversare la foresta, a riconoscere l'Ombra, e a cercare, con cuore puro e mente sveglia, la Luce nascosta tra le pieghe del Reale.

"Il gufo non è quello che sembra." Così come l'Uomo. Solo il lavoro iniziatico può svelarlo.

GLI STRUMENTI DELL'APPRENDISTA



Le origini degli strumenti dell'Apprendista risalgono alle antiche corporazioni dei muratori medievali, dove ogni attrezzo aveva una funzione concreta e insieme simbolica, legata alla costruzione di cattedrali e grandi edifici. Questi artigiani, detti massoni "operativi", tramandavano la loro arte attraverso riti e insegnamenti segreti, spesso legati a simboli e allegorie che esprimevano non solo tecniche costruttive, ma verità morali e spirituali. Con il passare dei secoli, soprattutto tra il XVII e il XVIII secolo, la Massoneria si trasformò da organizzazione professionale a società speculativa, aprendosi a intellettuali e membri della borghesia che non erano più costruttori materiali, ma ricercatori di verità

interiori. In questo passaggio, gli strumenti del mestiere assunsero un nuovo significato e da utensili per la lavorazione della pietra, divennero simboli di perfezionamento morale e di costruzione del "Tempio interiore" dell'uomo.

La nascita della Massoneria speculativa fu sancita ufficialmente con la costituzione della prima Gran Loggia d'Inghilterra nel 1717. Fu allora che strumenti come il maglio, lo scalpello, il filo a piombo, la squadra e la livella furono reinterpretati come chiavi di accesso a un percorso iniziatico, dove il lavoro materiale si fa metafora del lavoro su sé stessi.

Nel dominio dell'Arte Reale ogni gesto, ogni parola, ogni oggetto è caricato di un senso che trascende l'apparenza. Gli strumenti affidati all'Apprendista sin dal suo primo ingresso nel Tempio non sono semplici utensili, ma chiavi di accesso a un sapere silenzioso, veicoli di senso che guidano verso la conoscenza di sé e l'inizio del lavoro interiore.

La parola strumento, derivata dal latino *instrumentum*, evoca l'idea di costruzione e di supporto all'azione. Nell'arte manuale, lo strumento è il prolungamento della mano, ciò che permette di incidere, misurare, squadrare, modellare la materia. Così, nell'opera iniziatica, lo strumento diventa compagno della volontà e del pensiero, ovvero il mezzo attraverso il quale la pietra grezza della propria natura viene lavorata e orientata verso una forma superiore.

Gli strumenti del primo grado sono pochi ma carichi di significato. Il maglio e lo scalpello operano in stretta armonia: il primo rappresenta la forza interiore che va dosata con disciplina; il secondo,



l'intelligenza che guida e modella quella forza, impedendole di divenire cieca o distruttiva. Senza comprensione, il colpo abbatte; senza azione, l'intelletto si inaridisce. Solo il loro equilibrio consente all'Apprendista di iniziare l'opera su sé stesso.

A questi si aggiungono il filo a piombo, la squadra e la livella.

Il filo a piombo simboleggia la verticalità della ricerca, l'aspirazione alla trascendenza, ma anche l'umiltà di chi si lascia guidare da un principio più alto.

La squadra richiama il rigore morale, la giustizia che misura la rettitudine del nostro agire.

La livella indica l'equilibrio e l'eguaglianza tra tutti gli iniziati, è il principio armonico che permette di stabilire proporzione e ordine tra le forze dell'animo umano.

Questi strumenti, sebbene muti, parlano a chi ha orecchi interiori per ascoltare. Il loro uso non si esaurisce nella simbologia ma è pratica, esercizio quotidiano.

Impugnare il maglio significa dominare le passioni; affilare lo scalpello è educare il pensiero; tendere il filo a piombo è confrontarsi con la verità; posare la squadra sul cuore è richiamarsi alla rettitudine; osservare la livella è abbandonare l'orgoglio e ritrovare la giusta misura.

Nel Tempio nulla è disposto senza senso.

Ogni strumento ha il suo posto e la sua voce, anche nel silenzio. L'Apprendista che li contempla e li adopera non solo li apprende, ma attraverso di essi impara a conoscersi. In questo esercizio nasce la prima vera Opera che è la trasmutazione di sé. Il profano si fa iniziato, l'ignoto si fa coscienza, la pietra grezza si fa elemento armonico del Tempio universale.

Ogni strumento è specchio perché riflette non solo ciò che siamo, ma soprattutto ciò che possiamo diventare.

Nel primo grado, l'Apprendista riceve in consegna gli strumenti fondamentali della propria Opera: il maglio, la regola di ventiquattro pollici e il grembiule. Ognuno di essi non si limita a un significato operativo, ma diviene simbolo di un'attitudine morale, di un impegno interiore, di una disciplina da incarnare. La loro presenza accompagna i primi passi del Fratello, offrendo coordinate concrete per orientarsi nel lavoro di perfezionamento. La regola di ventiquattro pollici, suddivisa in parti uguali, insegna l'arte della misura e della giusta distribuzione del tempo, richiamando l'armonia tra dovere, riposo e studio. Essa ricorda all'Apprendista che ogni cosa ha il proprio momento e che solo nell'equilibrio si costruisce una vita retta. Il grembiule, in pelle d'agnello, richiama invece la purezza d'intenzione e la dignità operativa. Simbolicamente, esso protegge l'abito iniziatico, conservandone la limpidezza e preservandolo dalle scorie dell'ego e dell'ignoranza. Indossarlo non è solo un gesto rituale ma l'assunzione silenziosa di un impegno, il voto di operare con rettitudine e di contribuire, con umiltà e costanza, alla costruzione del Tempio morale dell'umanità.

Accanto a questi strumenti fondamentali, nel procedere dell'iniziazione, compaiono altri simboli, ciascuno portatore di una valenza che si dispiega gradualmente. La squadra, il compasso, la livella, il filo a piombo, il regolo e le figure geometriche sono manifestazioni tangibili di una scienza antica, la cui trasmissione avviene attraverso una pedagogia sottile e progressiva.

Il significato di questi strumenti non si impone con formule astratte, ma si intreccia all'esperienza quotidiana e alla costruzione di sé. Ogni utensile diventa invito a lavorare interiormente, a modellare l'animo come si modella la pietra, con pazienza, precisione e fede nel risultato finale.

Il loro linguaggio, pur silenzioso, è ricco di insegnamenti morali, filosofici e perfino scientifici. È un linguaggio che parla attraverso la forma, il gesto, la disposizione nello spazio, e si rivolge a quella parte dell'uomo capace di intuire prima ancora di comprendere.

L'Opera massonica non è speculazione teorica, ma applicazione viva. È la civiltà che si costruisce attraverso l'etica, la conoscenza che si tramuta in azione, la ritualità che si fa strumento di trasformazione. Il primo grado non è solo un luogo simbolico, ma un vero e proprio laboratorio dell'anima, dove ogni simbolo si fa esperienza, ogni gesto diventa meditazione attiva, ogni forma costituisce uno stimolo all'elevazione spirituale.

L'uso degli strumenti non si limita al rito o alla meditazione in Loggia. Il maglio, ad esempio, ci ricorda la necessità di agire con forza e misura anche nelle difficoltà della vita quotidiana; lo scalpello invita a riflettere prima di agire, distinguendo ciò che è utile da ciò che non lo è; il filo a piombo ci sprona a mantenere la rettitudine nelle scelte; la squadra ci richiama al dovere di comportarci con giustizia; la livella ci insegna a riconoscere l'uguaglianza tra tutti gli esseri umani. Questi insegnamenti, se vissuti con consapevolezza, trasformano ogni giornata in un'opportunità di crescita interiore e di servizio al bene comune.

Benché la Massoneria speculativa abbia dato una forma unica e ritualizzata al significato degli strumenti del muratore, essa non ne è

l'unica depositaria simbolica. Fin dall'antichità, infatti, figure analoghe (martello, scalpello, squadra, livella, filo a piombo) compaiono in numerose correnti esoteriche e spirituali, spesso con significati paralleli o complementari.

Nell'alchimia, ad esempio, il martello e lo scalpello sono strumenti essenziali per frantumare la "pietra grezza", metafora della materia iniziale dell'opera alchemica, quella che deve essere purificata e trasmutata in oro spirituale. Anche qui, il lavoro sulla pietra è simbolo del lavoro sull'anima; colpire e modellare diventano azioni di distillazione interiore, dove forza e intelligenza collaborano per liberare ciò che è nascosto. Nella tradizione ermetica, il gesto dello squadrare e del misurare si lega alla ricerca della verità e dell'equilibrio cosmico. La squadra e la livella appaiono spesso nei manoscritti simbolici come emblemi della rettitudine intellettuale e morale; esse richiamano l'ordine divino che governa il macrocosmo e che l'uomo deve cercare di rispecchiare nel microcosmo del proprio essere.

Ancora più evidente è il legame con la Cabala ebraica, dove la simbologia della costruzione assume una valenza archetipica. Il concetto di "costruzione" trova un parallelo nel Tikkun, il ripristino dell'armonia cosmica attraverso l'azione consapevole e disciplinata. In questa prospettiva, gli strumenti massonici possono essere intesi come mezzi per rimettere ordine nel disordine causato dalla frammentazione originaria. Il "filo a piombo", con la sua ricerca di verticalità e rettitudine, richiama simbolicamente anche l'impulso positivo (Yetzer ha-Tov) che guida l'uomo verso il bene.

Questa convergenza simbolica tra le diverse tradizioni non è casuale. Essa rivela una sorta di inconscio collettivo spirituale, dove certi oggetti, pur appartenenti a contesti diversi, parlano un linguaggio universale, fatto di forma, azione e trasformazione. La Massoneria, in questo senso, non inventa nuovi simboli, ma eredita, raffina e ritualizza quelli che da millenni accompagnano l'uomo nel suo cammino verso la conoscenza di sé e del Divino.

Fra tutti gli strumenti affidati all'Apprendista nel suo primo grado, particolare rilievo assume il Maglietto, che diventa oggetto di una riflessione più profonda; non un semplice utensile, bensì simbolo operante di volontà, misura e trasformazione.



Tuttavia, prima di addentrarci nella sua simbologia, è necessario fare una precisazione rituale: sebbene il termine "Maglietto" appaia frequentemente associato all'Apprendista, nella prassi massonica tradizionale è il maglio – insieme allo scalpello – lo strumento effettivamente usato per incidere la pietra grezza. È con esso che l'iniziato compie il lavoro manuale

simbolico, imparando a modellare la materia come metafora dell'opera su sé stesso.

Il Maglietto, invece, entra in gioco in un momento successivo: esso accompagna la crescita spirituale e la maturazione interiore, diventando emblema dell'autorità e del comando temperato dalla saggezza. Non serve a scolpire la pietra, ma a scandire il ritmo dei Lavori, a richiamare all'ordine, a sancire l'avvio o la chiusura di un rito. In questo senso, il Maglietto segna il confine tra l'apprendimento individuale e la guida collettiva, tra chi cerca e chi custodisce l'Ordine.

Ecco allora che il cammino iniziatico si rivela come un processo continuo: dall'uso del maglio, lo strumento della forza e dell'azione, si evolve verso il Maglietto, simbolo della direzione, dell'equilibrio e della responsabilità. Ecco il passaggio fondamentale tra chi lavora sé stesso e chi guida l'Opera comune.

Il Maglietto: forma, funzione e significato iniziatico

Nel cammino simbolico del massone, il Maglietto è il primo strumento che egli incontra nel momento in cui inizia a comprendere il valore del comando rituale. Non è solo ciò che imprime forza sulla materia, ma ciò che inaugura il lavoro su sé stessi e sugli altri, la prima azione deliberata che segna l'inizio della trasmutazione interiore. In esso si congiungono gesto e intenzione, colpo e coscienza.

La sua forma non è arbitraria, ma rispecchia precisi archetipi geometrici e spirituali, la cui composizione armonica ne rivela la natura profonda. Secondo la tradizione, il Maglietto è costituito da tre corpi principali: un prisma triangolare, un cubo e un cilindro, uniti in una struttura che non solo serve a scandire i



tempi del rito, ma a educare l'iniziato al dominio di sé.

Il prisma triangolare, posto nella parte superiore, evoca la triplicità fondamentale che guida ogni opera: il pensiero, la volontà, l'azione. In alcune interpretazioni, a questa triade corrispondono le tre colonne della Loggia: la Saggiamente, la Forza e la Bellezza. Il bordo attivo del prisma è ciò che colpisce, il punto in cui l'intenzione si trasforma in movimento, dove l'idea prende forma e inizia a modellare la realtà.

Il cubo, al centro, simboleggia la stabilità dell'essere. È la forma perfetta che richiama l'equilibrio tra i lati, la regolarità dell'agire, la fermezza della volontà disciplinata. In questo nucleo si raccolgono le energie che animano l'azione del Maglietto, forze che, se ben indirizzate, sostengono la costruzione del bene, ma che, se lasciate in balia dell'istinto, possono condurre al disordine e all'autodistruzione.

Infine, il cilindro posto alla base rappresenta il moto continuo, la capacità dell'essere umano di trasformarsi attraverso l'esperienza. Il suo profilo circolare richiama l'idea della purificazione; è l'elemento che, colpendo, dissolve le scorie dell'anima, sgretola le abitudini nocive, affina il carattere. Non a caso è questa la parte dello strumento che il Fratello impara a utilizzare quando riceve la guida spirituale e morale. Il manico che attraversa questi tre corpi geometrici non ha soltanto funzione pratica ma è figura della volontà guidata dall'intelligenza, della forza incanalata dal pensiero. Esso consente di esercitare un'energia misurata, precisa, finalizzata. Non basta colpire: occorre sapere come, quando e perché farlo. In questo senso, il Maglietto diventa anche simbolo dell'azione

giusta, della potenza che si fa servizio, della forza che si subordina alla rettitudine.

Simbolo del lavoro interiore e dell'autorità rituale.

Nel suo insieme, il Maglietto riassume l'intera pedagogia del cammino massonico. Ogni parte è specchio di una virtù; ogni gesto, esercizio di autocoscienza; ogni colpo, invito alla trasformazione. Usarlo correttamente è già compiere l'Opera. È cominciare a distinguere in sé la forma dal caos, il centro dalla dispersione, la Luce dall'ombra.

Osservato frontalmente, il Maglietto rivela una sorprendente affinità formale con il grembiule tradizionalmente indossato dall'Apprendista e questa corrispondenza non è casuale perché il grembiule simboleggia purezza e dedizione operativa, mentre il Maglietto rappresenta lo strumento che imprime forma a tale azione, traducendola in gesto concreto. Entrambi richiamano la necessità di un agire disciplinato, retto e consapevole.

Allo stesso tempo, la forma del Maglietto ricorda uno dei lati della pietra a punta cubica, altro simbolo cardine del cammino iniziatico. In quella superficie inclinata si riassume il lavoro dell'Apprendista che è quello di livellare, regolare, purificare. Il colpo inferto dal Maglietto non è distruttivo, ma rivelatore; non annulla, ma libera. È ciò che permette alla pietra, e quindi all'uomo, di trovare la propria misura, la propria armonia, il proprio posto nel Tempio. Questo Tempio, nella visione del muratore speculativo, non è fatto solo di pietre materiali, ma è una costruzione etica, un edificio spirituale, un'opera invisibile che si eleva nel cuore degli uomini giusti. Per questo, il Maglietto rappresenta anche l'azione sociale e costruttiva del massone nel



mondo. Richiama il fianco di una casa, figura architettonica che allude non solo al costruire, ma al proteggere, al dare forma e sostegno alla convivenza umana.

Pertanto, il Maglietto diventa simbolo della responsabilità che ogni iniziato assume nel proprio agire quotidiano, dentro e fuori dal Tempio. Il lavoro simbolico sulla pietra diventa così lavoro sull'immagine che si offre al mondo, non maschera, ma riflesso ordinato e luminoso della propria interiorità. Non si tratta solo di purificarsi da ciò che è impuro, ma di rendere evidente, attraverso l'azione, l'esistenza di un centro interiore saldo, misurato, orientato alla Luce.

Quando il Maglietto passa dalle mani dell'Apprendista a quelle del Venerabile Maestro o dei Sorveglianti, muta funzione e significato. Non è più lo strumento per scolpire la pietra, ma il simbolo silenzioso dell'autorità rituale, della guida che modera, del potere che orienta e governa con misura.

In questa nuova veste, il Maglietto non lavora più la materia, ma l'ordine stesso del Tempio. Serve a chiamare al silenzio, ad aprire e chiudere i Lavori, a suggellarli nel compimento. Ogni suo colpo risuona come battito ritmico che scandisce il tempo sacro: è inizio, pausa, fine; è direzione impressa alla volontà collettiva dei Fratelli.

Il suo valore simbolico si radica nel gesto stesso di colpire, ma un colpire trasfigurato, che non deve più scolpire la pietra grezza ma

segnare il ritmo di un'armonia più ampia, quella dell'Opera comune.

L'etimologia del termine "maglio", che risale al latino malleus e si collega a radici antiche come mac e mach (colpire, incidere, trasformare), rimane presente anche nel Maglietto, ma si sublima in un gesto di comando temperato dalla saggezza.

Il Maglietto, nelle mani di chi presiede, è la sintesi visibile di una responsabilità

invisibile. Non è simbolo di potere personale, ma di servizio all'Ordine. Non è strumento di imposizione, ma misura dell'equilibrio. Non è la forza bruta, ma la forza diretta dalla coscienza. È questo che distingue l'autorità rituale, il sapere quando colpire, con quale intensità, con quale finalità. Il Maglietto parla a chi ascolta, non con parole, ma con il ritmo della Luce, con la fermezza dell'Ordine, con il silenzio che insegna. Così, in ogni gesto, sia esso scolpire o dirigere, il Maglietto resta strumento vivo, testimonianza del

compito affidato a ogni iniziato.

Il lavoro sugli strumenti non è mai solo un'esperienza personale. Come ricorda la tradizione massonica, il rito e la condivisione in Loggia sono indispensabili per il vero progresso iniziatico. Gli strumenti, quindi, diventano anche simboli dell'Opera collettiva: servono a costruire non solo sé stessi, ma il Tempio morale dell'umanità, che si eleva grazie al contributo di ogni Fratello.

L. G.





LA MISURA DEL DIRE

Il primo grado insegna a tacere. Non è un'imposizione, ma un invito. Prima di poter costruire, bisogna osservare, ascoltare, raccogliere. L'Apprendista non è chiamato a spiegare, ma a comprendere.

Il segno d'Ordine è chiaro: la mano alla gola indica che la parola va custodita. Non è ancora tempo di parlare. La bocca si apre solo quando il cuore e la mente sono pronti. Nel frattempo, si lavora in silenzio. Si impara a dominare l'impulso, a rispettare il ritmo degli altri, a sentire cosa si muove dentro.

Nel Tempio, il silenzio ha un suono preciso. È fatto di presenze, di sguardi, di intenzioni. Non è vuoto, ma pieno. Chi tace davvero, impara molto. E chi impara, sarà in grado un giorno di parlare con giustezza.

Nel secondo grado la parola comincia a prendere forma. Il Compagno non è più tenuto al silenzio assoluto; ha diritto e dovere di parlare, ma con attenzione. Non dice tutto, non dice troppo. Impara a scegliere.

Il lavoro si fa più ampio, più articolato. Anche la parola diventa strumento. Serve per trasmettere, per chiarire, per costruire insieme. Non basta parlare per essere ascoltati; bisogna essere veri, coerenti, essenziali.

Tra Fratelli, la parola deve unire. Non è fatta per imporsi, né per mostrarsi. È un ponte, non una barriera. Ogni frase ha un peso. Ogni verbo ha un suono che resta. Chi è Compagno comincia a rendersene conto.

Parlare non significa solo dire ciò che si sa. È condividere ciò che si è. Per questo il silenzio dell'Apprendista continua a vivere nel Compagno. Anche quando prende la parola, porta con sé quella misura.

Chi parla senza pensare rischia di ferire. Anche una parola leggera può lasciare un segno profondo. Per questo il Fratello è chiamato alla vigilanza. Non si tratta solo di educazione o di stile; è una questione di equilibrio interiore.



La parola può servire o distruggere. Può chiarire o confondere. Può creare armonia oppure discordia. Quando è guidata dal desiderio di apparire, perde forza. Quando viene usata per giudicare, si allontana dal compito che dovrebbe avere.

Il Tempio è un luogo protetto, ma la voce che esce da lì non sempre lo è. Anche fuori, nel mondo di tutti i giorni, il Fratello porta con sé il segno del lavoro interiore. Le parole che dice lo rappresentano. Se mente, se grida, se umilia, non costruisce nulla.

Chi ha fretta di parlare spesso dimentica di ascoltare. Chi vuole avere sempre l'ultima parola ha già smarrito il senso del cammino. Meglio tacere una volta in più che dire ciò che non si può più ritirare.

Nel cammino iniziatico la parola non è mai soltanto uno strumento. È segno di maturità interiore. Non arriva subito; si conquista. Prima si impara a tacere, poi a parlare con misura, infine a dire solo ciò che è necessario.



La parola autentica nasce da dentro. Non ha bisogno di ornamenti. Non cerca approvazione. Porta chiarezza, non rumore. È limpida, stabile, riconoscibile. Non pretende, non forza, non seduce. Chi la ascolta, la sente vera.

Ogni Fratello, avanzando nel proprio lavoro, scopre che parlare è un atto di responsabilità. Ogni volta che prende la parola, costruisce oppure rovina. Per questo deve restare attento. Non è il grado a garantire la rettitudine; è la coerenza tra ciò che si pensa, ciò che si prova, e ciò che si dice.

La parola, quando è giusta, non ha bisogno di essere ripetuta. Colpisce, ma senza ferire.

Illumina, ma senza accecare. È semplice, ma non povera. È forte, ma non dura. Chi ha imparato a riconoscerla, sa anche quando è meglio restare in silenzio.

Ho detto

V. B.

Iconografia

- *El Greco e la bottega (1541-1614), San Giovanni Evangelista, 1605 circa; collezione Museo del Prado;*

- *Antonello da Messina † (1430 - 1479), Annunciazione, frammento; 1474; collezione Museo di Palazzo Bellomo*



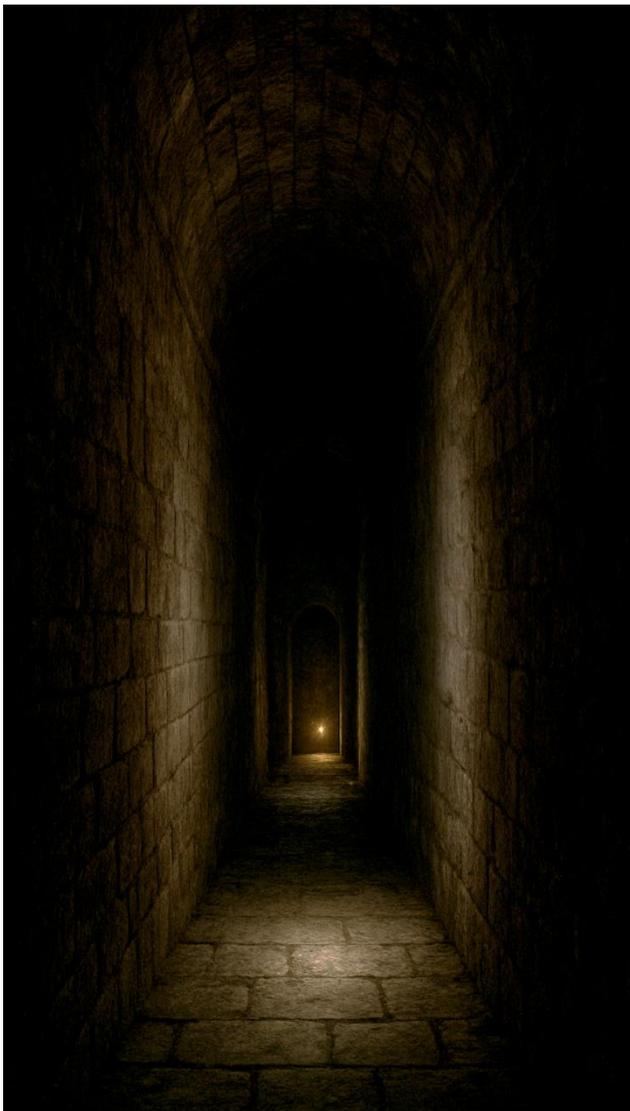
LUCE E TENEBRA NEL RITO INIZIATICO

IL VIAGGIO DELL'APPRENDISTA

Analisi simbolica della Camera di Riflessione e del passaggio alla Luce

I. Soglia del Mistero

Quando l'uomo varca la soglia del Tempio per la prima volta, lo fa in silenzio, spesso senza sapere cosa lo attende. Non ci sono parole che possano anticipare ciò che accadrà. Tutto avviene lontano dalla luce consueta, in un'atmosfera sospesa, dove il tempo ordinario



sembra arrestarsi. È in questo spazio appartato che comincia il percorso dell'Apprendista.

L'esperienza iniziatica prende forma nel segreto di un momento intimo. L'individuo, separato dal rumore del mondo, si ritrova solo. Non si tratta di un isolamento fisico, ma piuttosto di una condizione interiore. In quella solitudine comincia a delinearsi una trasformazione. Ogni certezza precedente si affievolisce e si apre un varco verso qualcosa di ignoto, che non si lascia definire con facilità.

Il simbolismo della luce e della tenebra accompagna da sempre il cammino di chi cerca. La luce non è ancora presente, ma si annuncia come possibilità. L'oscurità che circonda il profano non è nemica da combattere, ma elemento necessario affinché la luce possa avere significato. Chi non conosce la notte non può comprendere il valore dell'aurora.

Il rito d'iniziazione non promette rivelazioni immediate. Invita piuttosto a un lavoro silenzioso e paziente. Ogni gesto, ogni oggetto, ogni parola pronunciata o taciuta nel Tempio ha una sua misura, che agisce non per spiegare, ma per suggerire. Si entra nel Tempio con domande che non cercano risposte rapide, ma apertura interiore.

Seguiremo il percorso dell'Apprendista a partire dal primo spazio che lo accoglie, la Camera di Riflessione. Luogo austero e privo di ornamenti, dove la materia parla attraverso



segni semplici ma intensi. Da lì si passa alla scoperta della luce, che si presenta non come traguardo, ma come inizio di un nuovo modo di vedere.

II. La Camera di Riflessione

Prima di accedere al Tempio, l'Apprendista viene condotto in un luogo appartato. Si tratta di una piccola stanza spoglia, spesso angusta, con muri nudi e una luce fioca. È la Camera di Riflessione. Qui non c'è alcun ornamento, nessuna distrazione, nessuna parola. Solo oggetti semplici, disposti con cura, che non parlano al ragionamento ma al sentimento profondo.

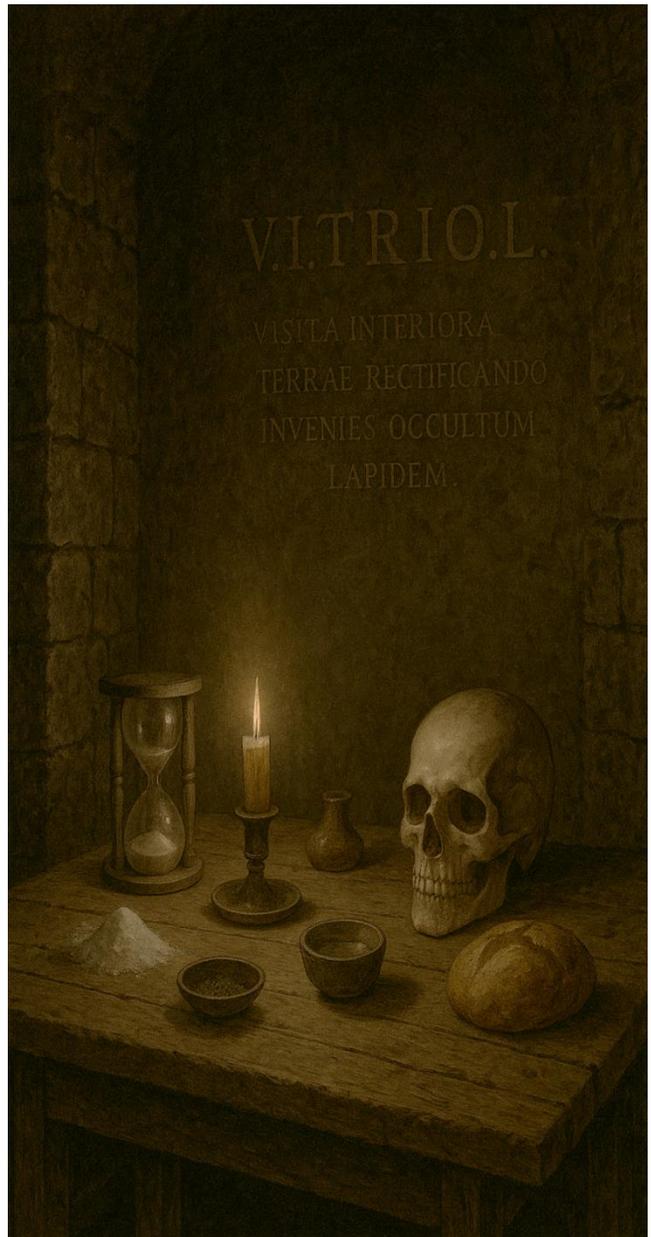
Sul tavolo sono disposti il sale, lo zolfo, il pane, l'acqua, una clessidra, un teschio, una candela accesa. Ogni elemento ha un significato. Ma in questa fase, l'Apprendista non è chiamato a comprendere, bensì a percepire. Gli oggetti evocano, suggeriscono, interrogano. Nella loro presenza muta si cela un invito a osservare con attenzione ciò che accade dentro di sé.

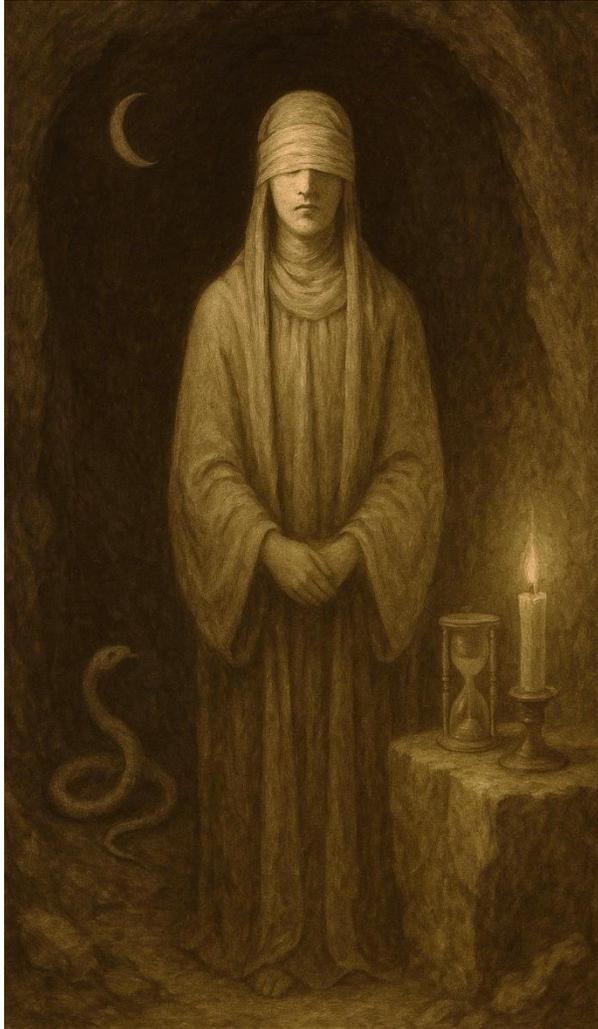
La Camera di Riflessione non è un luogo tecnico, ma simbolico. In essa si mette in scena un passaggio. Il candidato si trova in uno spazio che evoca la terra, l'interiorità, il ventre della materia. È in questo ambiente chiuso, quasi sepolcrale, che avviene una prima rottura. Si lascia fuori il mondo, con le sue urgenze e le sue forme, per entrare in contatto con qualcosa di più essenziale.

Il silenzio ha un ruolo centrale. Non si tratta solo di assenza di suono, ma di sospensione, di vuoto pieno di possibilità. L'Apprendista, immerso in questa atmosfera, è invitato a scrivere il proprio testamento filosofico. Un

gesto che lo pone davanti alla domanda più antica e più semplice. Chi sono. Qual è il senso della mia vita. Cosa desidero portare oltre la soglia.

In questa prima tappa si compie già un atto di morte simbolica. Non è una fine, ma una separazione. Si lascia cadere qualcosa. Si svuota uno spazio. Solo a partire da questa condizione sarà possibile accogliere una nuova luce.





III. Le tenebre feconde

Dopo l'esperienza silenziosa nella Camera di Riflessione, l'Apprendista è pronto ad attraversare un altro spazio, più sottile ma non meno reale. È il tempo delle tenebre. Non si tratta di oscurità esteriore, bensì di una condizione dell'anima. Una condizione necessaria, che precede ogni forma di rinascita. Le tenebre non sono assenza di verità, ma sospensione. In esse si cela una possibilità ancora informe. Non si vede nulla, ma qualcosa comincia a maturare. È un tempo in cui tutto sembra immobile, eppure dentro si muove un lento lavoro. La persona che vi si

addentra deve rinunciare alla fretta di comprendere, e lasciarsi condurre da un'intuizione più profonda.

La tradizione iniziatica, come quella alchemica, riconosce in questo stato una fase fondamentale. I testi ermetici parlano di nigredo, una prima opera nella quale la materia si dissolve per poter essere rigenerata. L'Apprendista, nella sua oscurità, non è abbandonato. Sta piuttosto tornando alla propria origine, prima che ogni forma si definisca.

Restare nelle tenebre significa imparare a vedere con occhi diversi. Significa anche fare i conti con parti di sé che spesso si preferisce non guardare. Paure, illusioni, orgoglio, aspettative. Tutto ciò che appesantisce viene lentamente portato alla luce di una coscienza più onesta. È un processo che non ha scorciatoie.

Nel buio si sviluppa una sensibilità nuova. La luce a cui si aspira non è più quella che abbaglia, ma quella che riscalda e guida. Per questo la notte simbolica non è mai sterile. È uno spazio di gestazione. Chi accetta di restarvi, senza fuggire, comincia già a trasformarsi.

IV. Il Passaggio alla Luce

Dopo la permanenza nel silenzio e nell'ombra, giunge il momento in cui l'Apprendista riceve la luce. Non si tratta di un gesto ornamentale. È un atto che segna una trasformazione. Si passa da una condizione all'altra, ma senza soluzione di continuità. Quello che prima era nascosto ora viene rivelato, e ciò che appariva confuso assume una nuova disposizione.



ATHANOR

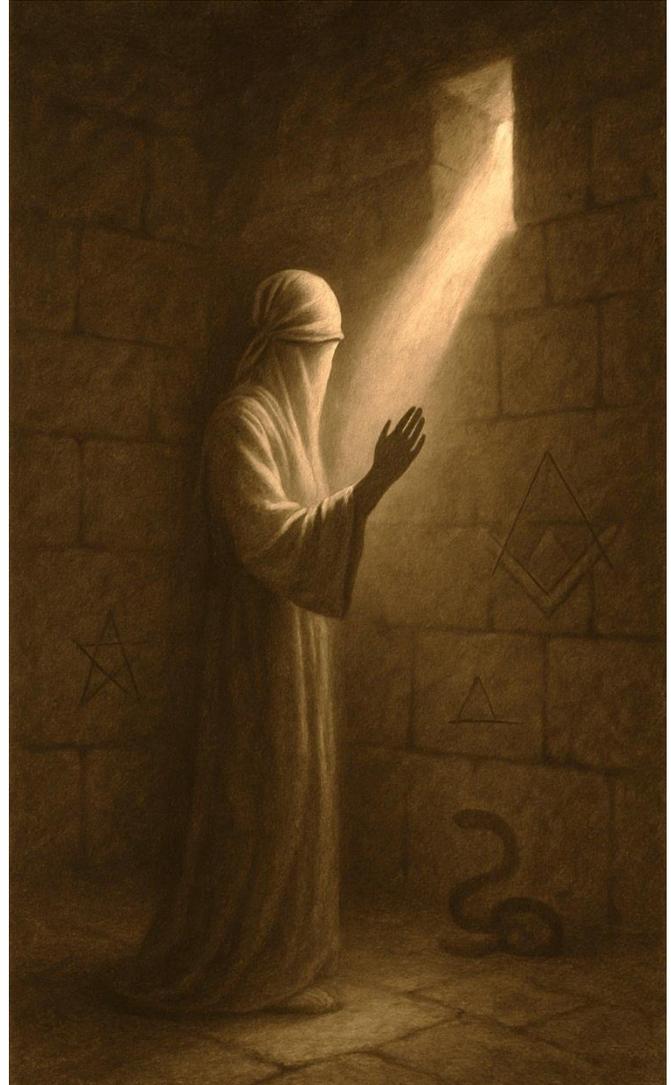
Il neofita è bendato. Vede solo il buio. È guidato da mani altrui, ascolta parole che non può ancora decifrare. Si affida. È questa fiducia, forse, il primo segno dell'iniziazione interiore. Perché la luce non è un possesso. È qualcosa che si riceve. E non è mai solo un fatto visivo, ma una condizione dell'anima.

Quando la benda cade, gli occhi si aprono. È un momento semplice, ma denso. La luce non è violenta. Non abbaglia. È la luce giusta per chi ha già cominciato a guardare diversamente, anche prima di vedere. In quel gesto si compie la rinascita simbolica. Non si è più ciò che si era. Qualcosa si è incrinato, qualcosa si è allineato.

Il passaggio alla luce è paragonabile all'uscita da un grembo. La loggia, come uno spazio protetto e raccolto, accoglie il nuovo nato. Le parole che accompagnano questo momento non offrono spiegazioni, ma orientano. La nuova vista non risolve ogni dubbio, ma invita alla pazienza. Guardare è solo il primo passo. Comprendere verrà dopo.

L'Apprendista non ha ancora gli strumenti per interpretare ciò che lo circonda. Ma qualcosa è cambiato. Ha ricevuto una misura. Ora sa che esiste un altro modo di stare nel mondo. E da questo punto potrà cominciare a lavorare, con attenzione, con rispetto, con tempo.

S.T.





GUIDARE LA LOGGIA



Una Loggia massonica non si governa come si dirige un ufficio né si mantiene in vita con la sola forza delle regole. Ciò che tiene unita una Loggia è un'energia sottile che nasce dall'incontro di uomini liberi e consapevoli, ciascuno con il proprio passo, ciascuno portatore di un frammento di verità e questa energia non si comanda, si custodisce.

Chi è chiamato a guidare, più che imporre, ha il compito di restare in ascolto, di sentire dove soffia il vento, di accorgersi di ciò che si nasconde dietro le parole, nei silenzi, negli sguardi. E, per farlo, deve innanzitutto conoscere la persona, non l'essere umano astratto delle dottrine o delle categorie, ma la persona concreta che si siede ogni settimana nel Tempio, portando con sé le stanchezze del giorno e i desideri inascoltati della notte.

Guidare, in questo senso, non è prendere decisioni, ma far crescere un clima in cui le decisioni possano maturare, è offrire una direzione che non nasce dalla volontà di prevalere, ma dalla capacità di vedere un po'

più in là e un po' più in profondità ed è, forse, anche il saper tacere quando il silenzio costruisce più di qualunque parola.

Chi accetta di guidare una Loggia accetta di entrare in relazione con ciò che negli altri non è sempre visibile, con ciò che non si offre immediatamente al linguaggio e che spesso si manifesta nei gesti più semplici. Non è psicologia né strategia relazionale, ma qualcosa di più profondo: un'attenzione discreta che si esercita nel tempo, un'intimità rispettosa che permette di comprendere quando un Fratello ha bisogno di essere avvicinato senza essere messo a nudo, oppure lasciato libero senza che questo venga scambiato per disinteresse.

Chi guida una Loggia non è una persona speciale, non è dotata di facoltà superiori né detiene un sapere occulto. È semplicemente un Fratello o una Sorella che ha accettato di esserci con più costanza e più dedizione, consapevole che ogni scelta, ogni parola pronunciata nel luogo sacro del Tempio, lascia una traccia nella memoria collettiva. E proprio



per questo la sua forza non può poggiare sull'autorità del ruolo, ma deve germogliare dalla coerenza del vivere quotidiano, da quell'equilibrio interiore che non ha bisogno di essere proclamato perché si manifesta nel modo in cui guarda, ascolta, interviene e si ritrae.

Chi guida davvero, lo fa senza l'ansia di farsi notare, perché sa che il valore di ciò che si compie non sta nella visibilità, ma nella permanenza. Alcune decisioni si prendono con la voce, altre si prendono con il tempo. Talvolta basta una presenza costante, silenziosa e affidabile per riportare serenità dove il confronto rischia di irrigidirsi. Altre volte è necessaria una parola che interrompa il fluire degli equivoci, ma che lo faccia con quella calma che nasce dal rispetto per tutti, anche per chi ha torto.

La guida fraterna è anche la capacità di lasciare spazio. Chi conduce non è al centro, ma è il perno che consente agli altri di muoversi senza perdersi. Questo significa saper dare fiducia, distribuire i compiti non per delega ma per riconoscimento e, soprattutto, saper accettare che il proprio modo di vedere le cose non è l'unico possibile. L'autorevolezza che nasce dalla misura, dall'equilibrio, dalla giustizia applicata senza durezza è quella che più facilmente genera armonia e continuità.

Il tempo di chi guida una Loggia è fatto di piccoli gesti, di pazienza, di attenzione. Non c'è nulla di straordinario in questo, eppure è proprio in questa continuità silenziosa che si costruisce una Loggia forte, rispettata e unita. Non perché non vi siano conflitti, ma perché vi è la disponibilità a ricomporli senza mai perdere di vista ciò che unisce più di ciò che distingue.

In tutto questo, la figura del Maestro Venerabile si definisce attraverso la sua condotta e non attraverso il suo titolo. Ogni Fratello guarda a lui non per imposizione, ma per cercare conferma che sia possibile vivere i principi professati senza trasformarli in

semplice enunciazione. E non si tratta solo del rispetto delle forme rituali, che pure è necessario e irrinunciabile, ma di quella coerenza silenziosa che si riflette nel modo in cui il Venerabile affronta le difficoltà, ascolta una critica, risponde a un gesto di ostilità con misura e compostezza.

Il Venerabile non deve piacere a tutti, né cercare consenso. Il suo compito è più alto e più sottile: mantenere la Loggia in uno stato di apertura, dove anche il disaccordo possa esprimersi senza scivolare nel sospetto o nel risentimento. E per riuscirci non bastano le parole giuste, serve una presenza giusta, un atteggiamento costante che trasmetta, anche nei momenti più delicati, che l'intento è quello di custodire l'equilibrio di tutti, non il vantaggio di qualcuno.

Il tempo di un Venerabile non è un tempo di protagonismo, ma di servizio discreto. È nel dopo, quando si cede il maglietto a un altro Fratello che si comprende il segno lasciato: se la Loggia resta unita, se i Fratelli proseguono nel loro cammino con senso di appartenenza e con fiducia reciproca, allora quella guida ha svolto il proprio compito nel modo più alto.

Se, leggendo queste parole, senti che la dedizione silenziosa, l'ascolto paziente e la coerenza discreta non ti appartengono, se percepisci che il desiderio di guidare nasce più dal bisogno di essere riconosciuto che dalla volontà di servire, allora abbi il coraggio di fare un passo indietro. Non accettare l'incarico per dovere o per ambizione, rifiuta, se necessario, per rispetto verso te stesso e per amore verso i tuoi Fratelli. Solo così, rinunciando quando il cuore lo suggerisce, si compie il gesto più autentico di appartenenza e si contribuisce, senza rumore, a custodire quella armonia che è il vero tesoro della Loggia R. C.



ATHANOR

IL GREMBIULE MASSONICO

SIMBOLO DELL'INCARNAZIONE E DELL'ETERNO RITORNO



Nota editoriale - Il grempiule non è solo un oggetto rituale, ma un richiamo sacro. Esso rappresenta ciò che vi è di più nobile nell'essere umano: la sua purezza originaria, la sua natura divina, la sua appartenenza a un ordine eterno. Indossarlo con consapevolezza significa tornare, passo dopo passo, all'Oriente interiore da cui proveniamo tutti

Vi è oggi un rinnovato desiderio di comprendere la Massoneria nel suo significato più autentico, spogliato dai pregiudizi esteriori e ricondotto alla sua

essenza esoterica. È con spirito di fraternità e volontà di condivisione che desidero offrire alcune riflessioni sul reale contenuto simbolico del nostro



Ordine, affinché ciascuno possa trarne ispirazione per integrare nella propria esistenza i principi universali di rigenerazione spirituale e di elevazione interiore.

La Massoneria si manifesta sotto forma di dramma iniziatico, una rappresentazione solenne e simbolica che, attraverso riti e cerimonie, offre una vera e propria filosofia della vita spirituale. Essa propone un modello, un tracciato, una mappa del processo attraverso cui l'essere umano può trasformarsi, ascendendo dalla condizione profana alla piena consapevolezza del divino in sé.

Ciò che distingue la sapienza massonica è la sua natura inclusiva e rivelatrice; essa non si oppone né si sovrappone alle dottrine esoteriche di altri sistemi, ma ne riflette il nucleo essenziale. Come una lente sapiente, la filosofia dell'Ordine chiarisce, approfondisce e armonizza le verità fondamentali che sono alla base delle grandi scuole iniziatiche dell'umanità, siano esse orientali o occidentali, antiche o contemporanee.

Le Logge, nel momento in cui accolgono il candidato, lo invitano a varcare la soglia che separa il mondo profano, fatto di divisioni, settarismi e conflitti, dal Tempio interiore dove regnano unità e concordia. Quel primo ingresso, solenne e carico di pathos, è accompagnato dal clangore delle spade e da parole che evocano il contrasto tra il caos esterno e l'armonia dell'Ordine. È un passaggio importante, una rinascita che riconduce l'uomo al centro immutabile di sé, dove tutte le differenze si dissolvono nell'unità dell'essere.

La Massoneria, pur restando avulsa da qualsiasi vincolo religioso o ideologico, non è priva di un fondamento spirituale

universale. Essa accoglie uomini e donne di ogni credo, razza e provenienza, riconoscendo in ciascuno la stessa aspirazione alla verità, alla bellezza e alla giustizia. I suoi principi, immutabili nel tempo, non tollerano alterazioni perché la loro forza risiede proprio nella capacità di abbracciare il Tutto, senza cedere alla frammentazione del particolare. Così come era in principio, così è ora, e così sarà nei secoli dei secoli.

Essere massoni significa custodire la libertà del pensiero e, al tempo stesso, rispettare profondamente l'armonia della Loggia. Quando un Fratello non ritrova più quella consonanza d'animo che unisce l'Ordine, la scelta più nobile è il silenzioso ritiro, compiuto con dignità e rispetto, una testimonianza di coerenza interiore e di fedeltà alla verità personale.

Dall'Oriente all'Occidente: il viaggio dell'anima

Ogni Candidato che varca la soglia della Loggia rappresenta simbolicamente l'intera umanità. Egli non è soltanto sé stesso, ma rappresenta l'archetipo dell'uomo universale, del pellegrino dello spirito che si appresta a percorrere un sentiero antico quanto l'uomo stesso.

Alle grandi domande che da sempre abitano il cuore dell'essere pensante - *Chi sono? Da dove vengo? Dove sto andando?* - la Massoneria risponde con chiarezza luminosa. Essa insegna che ciascuno di noi è un emissario dell'Universo, una scintilla del Principio divino e, insieme, un frammento consapevole dell'Umanità. Proveniamo tutti da un Oriente mistico, eterno e fulgido, fonte inesauribile di luce e di vita e siamo proiettati simbolicamente verso l'Occidente, dimora della separazione, dell'oblio, della prova.





Questa dimensione materiale nella quale ci troviamo a operare, è solo una sosta transitoria lungo un cammino ben più ampio. Il nostro passaggio nel mondo è paragonabile a una lunga notte in cui, attraverso ostacoli e purificazioni, l'anima si prepara a ritrovare il suo Oriente perduto, origine e fine del suo eterno ritorno. Per questo all'inizio del cammino il candidato si dichiara proveniente dall'Occidente, segno della sua ignoranza, del suo stato ancora informe. Solo nel grado di Maestro egli potrà affermare di provenire dall'Oriente, avendo allora riconosciuto che la vera origine dell'esistenza risiede nel mondo spirituale, non in quello materiale. Nel rituale questa verità è richiamata da un dialogo antico e solenne:

D. — Da dove vieni?

R. — Dal Nadir.

D. — Dove sei diretto?

R. — Allo Zenith.

Queste parole non evocano soltanto luoghi simbolici, ma descrivono la traiettoria stessa dell'anima, dal punto più basso dell'incarnazione, essa tende verso l'altezza luminosa della reintegrazione, in un moto ascensionale che è l'essenza stessa del cammino iniziatico.

Il grembiule: incarnazione e memoria spirituale

Nella simbologia massonica ogni elemento ha una funzione evocativa precisa e, tra tutti, nessuno è più personale, intimo e sacro del grembiule. Questo semplice oggetto, nella sua purezza di pelle bianca, è molto più di un accessorio rituale; rappresenta l'emblema della condizione incarnata dell'anima, il "velo" simbolico che ricopre il mistero dell'io profondo.

Come alla nascita lo spirito si riveste di un corpo fisico per esperire il mondo materiale,

così il grembiule viene indossato nel momento dell'iniziazione per simboleggiare l'inizio di una nuova esistenza, non più soltanto biologica, ma consapevole, illuminata dalla ricerca della verità. Esso protegge, cela, onora. È l'insegna della purezza originaria, il "nastro d'innocenza" con cui il Grande Architetto ha rivestito ogni creatura nel momento del suo apparire nel mondo.

Ogni volta che indossiamo il grembiule, ci viene ricordata la nostra natura doppia: mortale nel corpo, eterna nello spirito. Il suo triangolo superiore e i quattro lati della parte inferiore compongono il numero sette, cifra sacra della pienezza, tre come il divino, quattro come il terreno. Così l'uomo è "Loggia perfetta" in sé se solo impara a conoscersi e ad osservare la propria natura e a integrarla.

Nelle antiche Scritture, troviamo un'eco arcaica di questo gesto simbolico. Dopo il peccato, Adamo ed Eva si resero conto della loro nudità e si coprirono con foglie; ma fu Dio stesso, nella sua misericordia, a rivestirli con tuniche di pelle: "E il Signore Iddio fece ad Adamo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì." (Genesi 3:21)

In questo gesto vi è il riconoscimento del corpo come dimora temporanea dello spirito, la necessità di proteggerlo e onorarlo. In Loggia, indossare il grembiule significa, in modo simile, prendere coscienza del proprio involucro materiale e del compito di custodire la purezza interiore nel viaggio verso la Luce.

Il corpo come tempio dello spirito

Molte delle più antiche tradizioni sapienziali hanno visto nel corpo umano non un semplice involucro, ma un tempio, un luogo sacro in cui lo spirito dimora temporaneamente. Secondo la filosofia di



Platone, l'anima è immortale e discende nei corpi come in dimore temporanee; ogni esistenza è una tappa nel grande ciclo della reincarnazione, fino a che l'anima non ritrovi la via del ritorno verso la sua sorgente.

Nello gnosticismo il corpo è descritto come una prigioniera che trattiene la scintilla divina. L'obiettivo supremo è la liberazione spirituale, il ricongiungimento con il Pleroma, la pienezza originaria. Simili concetti si ritrovano anche nella cosiddetta *filosofia perenne* che attraversa le epoche e le culture con la convinzione che vi sia una verità eterna, condivisa da tutte le autentiche vie spirituali.

L'uomo, in questa visione, è un microcosmo, tutto ciò che esiste nell'universo è riflesso, in proporzione, nel suo essere. La Massoneria accoglie questo principio con discrezione e profondità. Essa insegna che il corpo, se pur soggetto alla corruzione e al tempo, può essere elevato, trasfigurato, nobilitato dalla presenza dello spirito che lo anima. In questa tensione verso la purificazione e la saggezza si realizza il fine ultimo dell'opera interiore.

Il grembiule come sigillo di un patto iniziatico

Nella simbologia massonica il grembiule è dunque molto più che un ornamento rituale, rappresenta il sigillo visibile di un patto invisibile. Indossarlo significa riconoscere il proprio stato di viandante dello spirito, accettare la responsabilità del proprio cammino e impegnarsi a custodire la propria purezza interiore in un mondo che tende continuamente alla dispersione.

La sua forma allude ai sensi, strumenti mediante i quali entriamo in relazione con la realtà, ma anche ai livelli dell'essere che devono essere armonizzati. Quando il neofita lo indossa per la prima volta è ancora

ignaro del suo valore profondo. Col tempo, attraverso la riflessione, la meditazione e il silenzio, egli imparerà a coglierne l'essenza e comprendere che il grembiule non riveste soltanto il corpo ma l'anima.

Sette sono i lati che si possono contare nella sua configurazione simbolica: tre superiori, legati alla dimensione spirituale e quattro inferiori, radicati nella materia. Sette come i giorni della Creazione, come i colori dell'iride, come le note della scala armonica; una cifra di totalità che allude alla perfezione dell'essere umano quando egli giunge a conoscersi, a integrarsi, a farsi *Loggia vivente*.

Per questo in Massoneria si dice che una Loggia è "perfetta" quando è formata da sette Fratelli, ma il senso più alto di questa affermazione è che l'uomo stesso, se risvegliato, può diventare il proprio Tempio. L'Ordine non fa che offrirgli gli strumenti, i simboli e i silenzi necessari perché questa opera si compia.

Ricordiamoci, dunque, che il grembiule non è un oggetto da indossare meccanicamente, ma un richiamo sacro. Esso rappresenta ciò che vi è di più nobile e antico nell'essere umano, la sua purezza originaria, la sua natura divina, la sua appartenenza a un ordine eterno che non conosce divisioni. Onorarlo significa onorare sé stessi. Indossarlo con consapevolezza significa tornare, passo dopo passo, all'Oriente interiore da cui proveniamo tutti.



LA PIETRA CHE INIZIA A PARLARE



Prologo iniziatico

Nel silenzio che precede ogni parola, nel buio che avvolge la coscienza prima del primo segno, si apre il cammino dell'Apprendista. Egli non sa ancora, ma desidera; non conosce, ma intuisce. È nel suo sguardo esitante, nell'emozione trattenuta del primo ingresso nel Tempio che si manifesta la verità più profonda dell'iniziazione, nulla sarà più come prima. La Luce che riceve non è solo simbolo, ma esperienza interiore, squarcio nella tela dell'abitudine. L'eco di quella prima Luce continua ad alimentare i suoi pensieri,

nutrendo una trasformazione silenziosa e tenace.

Come il seme deposto nella terra nera, l'Apprendista comincia a germogliare nel buio, accolto da un universo di segni, gesti e parole che ancora non decifra, eppure, già percepisce l'ordine sottile che li governa. In quel momento egli diventa parte di una corrente millenaria, testimone e attore di una trasmissione che attraversa i secoli non per accumulare, ma per risvegliare. Ogni simbolo, ogni passo, ogni silenzio lo interpella.

Non c'è fretta. L'apprendimento autentico esige lentezza, umiltà e ascolto. In questa



soglia iniziale, l'Apprendista si scopre non tanto destinatario di un sapere, quanto spazio vuoto che accoglie, matrice che trasforma. Il Tempio lo avvolge come un grembo; li comincia il lento lavoro della pietra che inizia a parlare.

Un'eredità operativa

Sui ponteggi delle cattedrali gotiche, tra polvere e silenzio, prende forma la genealogia invisibile dell'Apprendista. Là dove l'occhio moderno vede solo pietra e tecnica, si cela un ordine sapienziale tramandato attraverso il gesto, la presenza, il tempo. I cantieri medievali erano non soltanto luoghi di lavoro, ma veri e propri spazi sacri della trasmissione. Qui l'Apprendista veniva accolto non per produrre, ma per apprendere a essere.

Gli Statuti di Bologna del 1246, come altre fonti coeve, delineano un percorso regolato da una disciplina ferma e da una struttura etica rigorosa. Il Maestro era tenuto non solo a insegnare l'arte muratoria, ma a formare l'uomo, a trasmettere con l'esempio ciò che non poteva essere detto. Il rapporto tra Maestro e Apprendista si fondava su un patto silenzioso, un'alleanza educativa in cui il tempo stesso diventava uno strumento pedagogico; quattro, poi sette anni, necessari non per accumulare nozioni, ma per lasciarsi trasformare dalla prassi, dal tempo, dalla fatica.

In questo ambiente ritmato da rituali impliciti, l'Apprendista imparava non solo a squadrarsi la pietra, ma a squadrarsi l'anima. Ogni errore, ogni correzione, ogni attesa, era parte del suo apprendistato interiore. In assenza di scuole formali, il cantiere era università dell'essere. E nel rispetto della gerarchia, nella progressione scandita e nel silenzio dell'attesa, si costruiva un'identità che non era solo professionale, ma iniziatica.

Così l'Apprendista diventava un ponte tra il visibile e l'invisibile, tra la materia e il senso. Il cantiere era Tempio prima del Tempio, uno spazio in cui ogni elemento come la squadra,

la livella, la corda, parlava una lingua che solo l'esperienza paziente avrebbe reso comprensibile.

Il silenzio come disciplina interiore

Il silenzio dell'Apprendista non è vuoto, ma seme. In esso si cela una forza nascosta, una disposizione d'animo che precede ogni parola significativa. Tacere non significa soltanto astenersi dal parlare. Significa aprire uno spazio sacro, un'interiorità disponibile, un ascolto senza difese. In questo silenzio si custodisce il mistero dell'iniziazione.

Nelle antiche scuole mistiche, il silenzio era prescritto come prima e necessaria condizione per chi aspirava alla sapienza. I pitagorici lo osservavano per anni interi; gli adepti di Eleusi tacevano per rispetto del non dicibile. Il silenzio protegge ciò che non si può dire senza tradirlo e, al tempo stesso, educa l'iniziato a discernere tra ciò che vale e ciò che ingombra. Anche in Massoneria l'Apprendista è tenuto al silenzio, ma non come sanzione quanto un dono che lo preserva dalla superficialità del commento e lo invita a far decantare i propri pensieri.

Nel silenzio l'Apprendista comincia a esercitare la difficile arte dell'attenzione. Ascolta i lavori di Loggia, osserva i gesti, scruta i simboli, accoglie i silenzi altrui. Non interviene, non interrompe, lavora dentro. È in questa sospensione che matura il suo pensiero e che prende forma una nuova interiorità, meno reattiva, più essenziale. Come il piombo nell'athanor alchemico, anche l'anima dell'Apprendista deve attraversare fasi di oscuramento e raccolta prima di sublimarsi.

Il silenzio è anche protezione perché ripara dalla vanità, dalla fretta, dal desiderio di apparire. Gli insegna che la parola ha valore solo quando nasce dalla profondità, quando è l'esito di un'elaborazione e non il riflesso di un impulso. In questo senso, il silenzio non è solo strumento pedagogico, ma già opera compiuta,



è il primo tempio edificato dall'Apprendista in sé stesso.

Simboli, strumenti, direzioni

Il mondo che si dischiude all'Apprendista è composto da segni, forme, oggetti. Nulla è lasciato al caso, tutto parla a chi sa ascoltare. Il Tempio è una mappa simbolica dell'essere umano e dell'universo e ogni strumento affidato all'Apprendista, è al tempo stesso utensile e specchio.

La squadra, il compasso, il maglietto, la livella, oggetti semplici apparentemente appartenenti al mondo del lavoro manuale, diventano veicoli di un sapere millenario. Con la squadra, l'Apprendista misura il proprio operare secondo giustizia e rettitudine; con il maglietto scolpisce la pietra grezza delle proprie passioni; con la livella apprende l'umiltà dell'equilibrio. Ma non basta maneggiarli, occorre lasciarsi lavorare da essi.

La pietra grezza affidata all'Apprendista non è un oggetto esterno: è lui stesso. È la materia ancora informe della sua personalità, l'insieme delle sue reattività, illusioni, abitudini. Il lavoro massonico è un'opera di trasformazione che avviene nella carne viva della vita quotidiana; ogni gesto, ogni parola, ogni pensiero può essere occasione di levigatura. Nessuna perfezione è richiesta, ma un orientamento sì che è la volontà di elevarsi, di sottrarre al caos ciò che può farsi ordine, armonia, luce.

La posizione dell'Apprendista sulla Colonna del Nord, quella meno illuminata, testimonia la sua condizione iniziale. Egli non è ancora in grado di sostenere la pienezza della Luce. Ma non per questo la sua posizione è inferiore, essa è preparatoria e necessaria. Come la notte precede l'alba, così l'ombra in cui siede lo educa alla pazienza e all'attesa. È sulla Colonna del Nord che si sviluppano l'umiltà,



l'ascolto, l'attenzione, virtù che non si apprendono nel pieno sole.

L'Apprendista, dunque, si muove in un universo simbolico che è scuola, specchio e orizzonte. Attraverso i simboli, si costruisce una lingua dell'interiorità che non serve a comunicare con l'esterno ma a generare comprensione profonda di sé e del mondo. Ogni strumento, ogni gesto rituale, ogni posizione nel Tempio parla alla sua anima in formazione, come una grammatica dell'essere che precede ogni discorso.

L'Apprendista nella Loggia contemporanea

Nel cuore silenzioso della Loggia la figura dell'Apprendista risuona con una nota particolare; egli non è ancora esperto, ma la sua presenza è densa, necessaria, trasformativa. Porta con sé domande non ancora formulate, intuizioni ancora confuse, un bisogno di senso che sfida le abitudini consolidate. E proprio per questo scuote la quiete, introduce movimento, rompe le incrostazioni della consuetudine.

Ogni Apprendista è, in fondo, un interrogativo vivente. Il suo sguardo fresco e il suo bisogno di comprendere costringono la Loggia a rinnovarsi, non solo attraverso il rito o la dottrina, ma nel modo in cui ascolta, accompagna, accoglie. Egli è come una pietra nuova posta tra le antiche che impone agli architetti di rivedere la stabilità del disegno. Per questo, la sua funzione non è passiva ma dinamica, non è un vuoto da riempire, ma una fiamma da proteggere.

Nei suoi silenzi si agitano desideri di senso, ferite mai dette, aspirazioni profonde. E il Fratello più anziano che lo osserva è chiamato a ricordare la propria origine, a ritrovare il proprio sguardo d'inizio. L'Apprendista fa emergere negli altri ciò che il tempo ha sepolto, vale a dire l'emozione della prima Luce, la meraviglia del primo simbolo, la vertigine del primo passo.

Il suo cammino non è solitario. Egli riceve ma anche dà. Rinnova la Loggia, la purifica, la

sfida a restare fedele alla propria vocazione. Ogni Apprendista costringe la comunità a domandarsi non solo chi egli sia, ma cosa essa stessa sia diventata. È presenza perturbante, ma feconda, introduce nella stabilità dell'ordine un fermento che lo rende vivo.

Nel tempo presente, dominato dalla rapidità e dall'apparenza, la figura dell'Apprendista assume una luce ancora più intensa. È colui che accetta di cominciare dal basso, di osservare, di lavorare in silenzio. È l'antitesi del narcisismo diffuso, del bisogno di visibilità immediata. E proprio per questo, è custode di un insegnamento che la società ha dimenticato: la forza della discrezione, il valore dell'attesa, la dignità del non sapere.

Il cammino verso l'Oriente

Ogni passo dell'Apprendista è orientato, consapevolmente o no, verso un punto cardinale che non è solo spaziale ma interiore, è l'Oriente. Lì sorge la Luce, lì siedono i Maestri, lì respira il cuore del Tempio. Ma l'Oriente non è una meta da raggiungere con la fretta del viaggiatore, è una direzione da assumere, un assenso profondo al lavoro interiore, una postura dello spirito.

Il cammino che conduce a quell'Oriente passa per la tenebra che non è minacciosa, ma feconda, quella stessa tenebra che nelle antiche cosmogonie precede la creazione, che nel grembo custodisce la vita nascente, che nella notte prepara l'aurora. L'Apprendista è chiamato a vivere in questa oscurità senza smarrirsi, ad accettare l'incertezza senza rinunciare al desiderio. La Luce non si conquista, si riceve quando si è pronti a vederla. Nel Tempio di Salomone, il lato Nord era privo di finestre, nessuna apertura lasciava entrare la luce naturale. È là che siede l'Apprendista, nel luogo dell'ombra, ma anche della gestazione. L'assenza di luce è condizione per imparare a desiderarla. In questa simbologia, la Massoneria rivela la sua natura profondamente



trasformativa: non illumina per compiacere ma per generare coscienza.

Il passaggio dall'ombra alla Luce è anche il passaggio dal disordine all'armonia, dalla frammentazione all'unità. Il lavoro sul sé, iniziato con la pietra grezza, non è finalizzato alla perfezione esteriore, ma alla consonanza interiore per divenire capaci di accordarsi a una nota più alta, più limpida, più vera. L'Oriente non è allora un luogo fisico, ma una condizione dell'anima; è là dove ogni gesto, ogni parola, ogni pensiero diventa riflesso dell'ordine cosmico.

L'Apprendista che cammina verso l'Oriente non cerca un potere, ma un centro. Si spoglia del superfluo, affina la sua percezione, impara a distinguere l'essenziale. Il suo viaggio non è lineare, ma spirale e ogni ciclo lo riporta su sé stesso ma a un livello più alto. Come nella danza dei pianeti, ritorna al punto di partenza, ma non è più lo stesso.

Conclusioni

Torna ogni volta, alla fine dei Lavori, il silenzio. Un silenzio diverso da quello dell'inizio, più denso, più consapevole, più abitato. L'Apprendista, che aveva varcato la soglia con l'animo colmo di interrogativi, ora porta dentro di sé un ordine invisibile, una forma che lentamente si va delineando. Nulla è ancora concluso, ma qualcosa ha preso radice. È questo il vero senso del suo cammino che non è rispondere ma trasformarsi.

La pietra su cui lavora è lui stesso, materia viva, resistente e docile insieme, capace di contenere un disegno che non conosce ancora ma che comincia a intuire. Ogni colpo inferto alla pietra è un gesto di libertà perché toglie il superfluo, rivela la figura nascosta, dischiude possibilità. L'Apprendista non scolpisce per imitare ma per essere.

La Loggia non è per lui un rifugio, ma una scuola di presenza. Là impara a portare il Tempio nel mondo profano, a lavorare silenziosamente tra gli uomini, con discrezione

e lucidità. Ogni gesto quotidiano diventa allora un atto rituale, ogni parola una responsabilità. L'arte muratoria, nei suoi significati più alti, è arte del vivere con misura, con profondità, con dedizione.

Il compito dell'Apprendista non si esaurisce nel grado ma lo accompagna per sempre. Egli resta, nel fondo del suo essere, colui che apprende perché la Luce non si possiede mai del tutto e il cammino non ha fine. L'Apprendista è il principio che ogni Fratello deve conservare, la sete, l'umiltà, la disponibilità a farsi nuovo.

Nel mondo attuale, in cui tutto invita a correre, a sapere, a dominare, egli è testimone di un'altra via, quella della costruzione interiore, lenta, silenziosa, radicale. Una via fatta di ascolto, di lavoro, di pazienza. La via della pietra viva.

Ho detto. Marina C.

Iconografia

- *Caravaggio (1571–1610), La vocazione di san Matteo. Chiesa di San Luigi dei francesi (Roma)*

- *Pieter Brueghel the Elder (1526/1530–1569), La Torre di Babele. Museo di Kunsthistorisches (Vienna)*



FEDERICO CONFALONIERI

IL MASSONE DIMENTICATO CHE SOGNÒ L'ITALIA LIBERA

Quando si evoca il Risorgimento, i nomi che subito affiorano sono quasi sempre gli stessi: Mazzini, Cavour, Garibaldi. Eppure, nelle pieghe più appartate della nostra memoria storica, si cela la vicenda esemplare di un uomo che, più di molti altri, seppe incarnare con dignità e rigore morale i valori della libertà e della fratellanza: Federico Confalonieri. Nato a Milano nel 1785, in una delle famiglie più influenti della nobiltà lombarda, Confalonieri cresce in un ambiente colto, permeato dagli echi dell'Illuminismo e aperto ai fermenti riformatori che percorrono l'Europa. Dopo gli studi, compie numerosi viaggi tra Parigi, Londra e l'Italia centrale, che contribuiscono a forgiare in lui un pensiero politico liberale, laico e cosmopolita.

L'iniziazione a Londra

È a Londra, nel settembre del 1818, che Confalonieri compie una scelta destinata a segnare profondamente il suo percorso umano e politico: l'iniziazione alla Massoneria. A introdurlo in Loggia è Timothy Yeats Brown, diplomatico britannico e convinto sostenitore dei moti italiani, che lo presenta a una loggia di alto profilo, alla quale era affiliato anche il fratello del re d'Inghilterra. Sebbene il nome preciso dell'officina non ci sia pervenuto, sappiamo che fu un ambiente elitario, colto e fortemente sensibile alle istanze di rinnovamento civile.

L'ingresso nella Libera Muratoria non fu, per Confalonieri, un atto simbolico o decorativo ma ne abbracciò gli ideali con profondità di spirito e li tradusse in azione. I



principi di Libertà, Uguaglianza e Fratellanza divennero per lui non soltanto ispirazione etica, ma fondamento di un impegno concreto volto all'emancipazione dell'Italia e alla costruzione di una società più giusta.

L'azione patriottica

Tornato in patria, Confalonieri si distingue tra i più lucidi interpreti di un progetto insurrezionale che mira a scuotere il dominio austriaco sulla Lombardia. La sua dimora milanese si trasforma in un punto d'incontro per patrioti, intellettuali, uomini d'azione, creando attorno a sé una fitta rete di contatti alimentata anche dal discreto lavoro delle logge massoniche e delle società segrete coeve, come la Carboneria.

Nel 1821 prende parte attiva all'organizzazione dei moti rivoluzionari che, purtroppo, si concluderanno con un



fallimento. Arrestato dalla polizia austriaca, Confalonieri viene processato e condannato a morte. Solo l'intervento di personalità europee influenti riesce a ottenere la commutazione della pena: la condanna viene trasformata in ergastolo da scontare nella fortezza dello Spielberg, in Moravia.

Lo Spielberg: martirio e meditazione

Nella tetra prigione morava, Confalonieri trascorre oltre vent'anni in condizioni di estremo rigore. La sua figura si trasfigura nel simbolo di una resistenza silenziosa e incorruttibile. Le lettere scritte dal carcere, dense di riflessioni civili e morali, circolano clandestinamente, alimentando la coscienza politica delle generazioni successive. Il nome "Spielberg" diviene, da allora, sinonimo di martirio patriottico.

Confalonieri affronta il dolore senza mai piegarsi. Il carcere non spegne la sua fede negli ideali massonici, anzi la rafforza: la libertà come dovere, la dignità come fondamento, la ricerca della Verità come cammino interiore.

Il ritorno e l'oblio

Liberato nel 1836 per motivi di salute, ritorna a Milano, fisicamente provato e sottoposto a stretta sorveglianza da parte delle autorità austriache. Gli è proibita ogni attività pubblica. Eppure, la sua figura resta un riferimento morale per chi continua a credere in un'Italia unita e libera.

La storia ufficiale, tuttavia, finirà per relegarlo ai margini, oscurato dalla fama di figure più dinamiche o spettacolari. Anche la sua appartenenza alla Massoneria, vissuta con coerenza ma lontana da ogni clamore,

contribuirà al relativo silenzio che avvolgerà la sua memoria. Eppure, è proprio nella sua discrezione che risiede la forza del suo esempio.

Una testimonianza per il nostro tempo

Oggi, nel cuore di un'epoca attraversata da nuove inquietudini e profonde trasformazioni sociali, la figura di Federico Confalonieri torna a interpellarci. La sua vita ci insegna che la libertà non è una condizione garantita, ma una responsabilità da esercitare ogni giorno. Egli ha vissuto il pensiero massonico come scelta radicale di rigore, giustizia e tolleranza: valori che parlano all'oggi con limpida attualità. Confalonieri non fu soltanto un aristocratico patriota, ma un iniziato che seppe coniugare la tradizione con il rinnovamento, la riflessione con l'azione, la coerenza personale con l'impegno collettivo. Il suo esempio ci invita a coltivare la forza della Fratellanza, a perseverare nella ricerca della Verità, a credere nella possibilità di un mondo più equo e illuminato.

Fonti e approfondimenti

- Aldo A. Mola, *Storia della massoneria in Italia. Dal 1717 al 2018*, Bompiani, 2018.
- Giorgio Rumi, *Federico Confalonieri. Un grande milanese del Risorgimento*, Mondadori, 1985.
- Carlo Tivaroni, *Storia critica della rivoluzione italiana*, Torino, 1887.
- "Officinae" (rivista della Gran Loggia d'Italia degli ALAM), numero di settembre 2013.

Iconografia

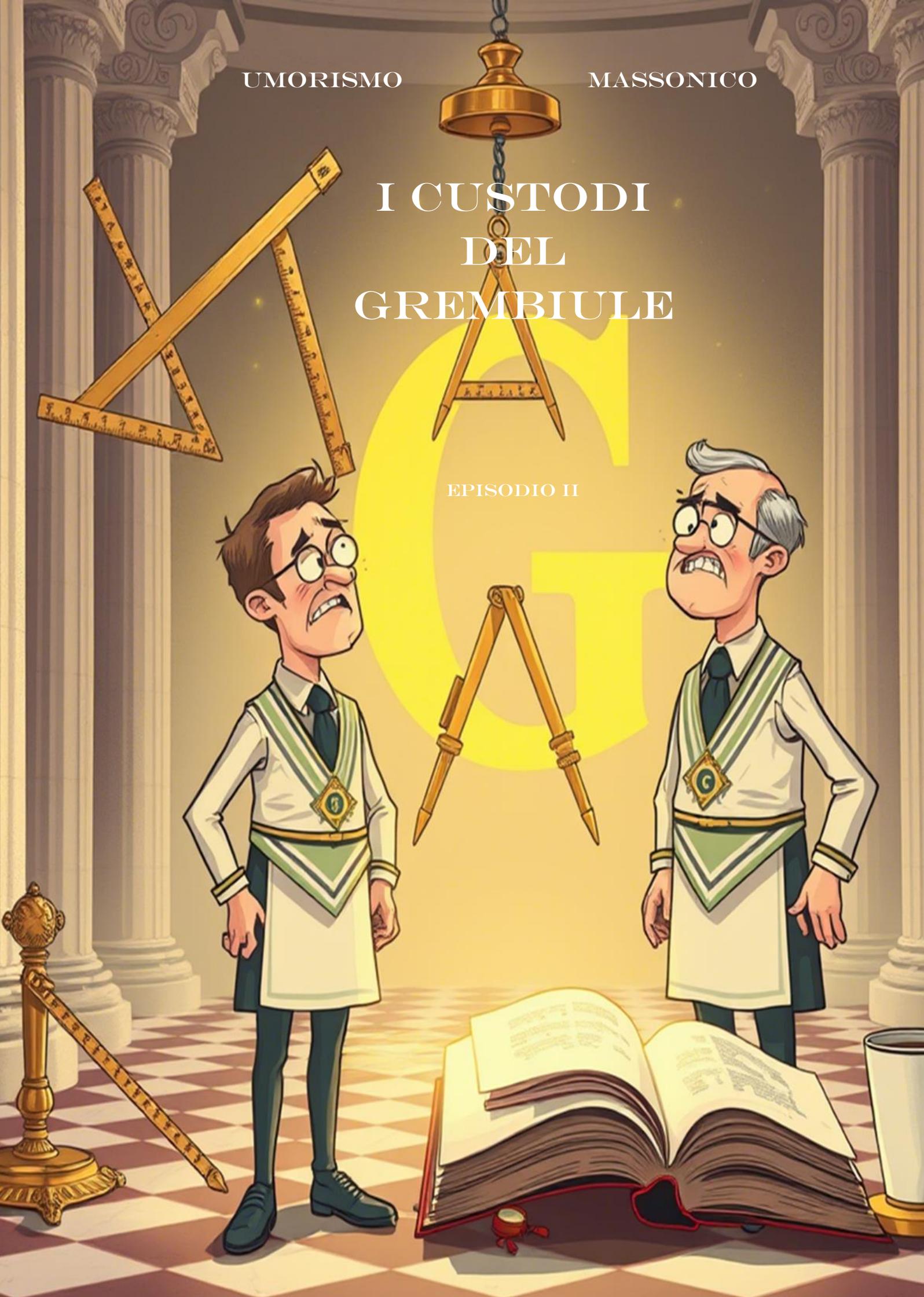
Nella pagina precedente: ritratto di Federico Confalonieri (litografia). Data: 1864; Fonte Pistelli, Giuseppe, Storia d'Italia dal 1815 fino alla promulgazione del Regno d'Italia narrata al popolo, Angelo Usigli editore, Firenze, 1864.

UMORISMO

MASSONICO

I CUSTODI DEL GREMBIULE

EPISODIO II





EDITORIALE DI PRESENTAZIONE

Tra il serio e il faceto, tra il sacro e il quotidiano, la Massoneria sa anche ridere di sé. L'umorismo non è una sviolinata, ma un modo sincero di stare insieme, di ricordare che il lavoro spirituale non ci rende tristi, ma liberi – e talvolta, persino allegri.

Presentazione episodio II

Nel Tempio dove la saggezza dovrebbe fluire come acqua sorgiva, continua l'improbabile cammino iniziatico di Mario e Luca. Stavolta è un metro -strumento sacro e misconosciuto -a diventare il protagonista di un rituale mai visto nei manuali: flauto stonato, antenna esoterica, scultura involontaria.

Con la consueta leggerezza, I Custodi del Grembiule ci ricordano che anche gli strumenti più seri possono cadere nelle mani dell'imprevisto, e che tra un errore e una crepa, forse, si affaccia una luce. Quella del riso. E, chissà, anche un barlume di comprensione.

Buona lettura.

E ricordate:

“Mai dire mai, ragazzi.”

Episodio 2

"LA SQUADRA CHE NON QUADRA "

Due Apprendisti massoni, un metro sacro del Settecento scambiato per flauto jazz, nastro adesivo al posto della sapienza e una “G” dorata che balla a ritmo di disastro: nel Tempio di Mario e Luca, anche la geometria vacilla.

Tra strumenti spezzati, simboli fraintesi e Maestri sull'orlo dell'eresia didattica, continua la serie umoristica di Athanor dove ogni errore è un gesto rituale e ogni inciampo, una forma involontaria di iniziazione. Perché, a volte, per capire la misura... bisogna prima romperla.

Interno giorno – Sala del Tempio Massonico

Mario e Luca, Apprendisti in grembiule bianco, sono seduti su sgabelli alti. Tra loro, un tavolo pieno di strumenti massonici (compasso, squadra, un libro antico aperto). Sullo sfondo, un'enorme “G” dorata campeggia sulla parete. Fuori campo, si sente il rumore di un ascensore che si rompe ogni 5 secondi.

Luca: *(sventolando un metro di legno)*

Mario, guarda cosa ho trovato! È il metro del Maestro Aldo. Dice che è “lo strumento della

precisione divina”... secondo te misura anche quanto siamo lontani dall'illuminazione?

Mario: *(prendendo il metro)*

O è un flauto! Guarda i numeri... sono come i tasti di un pianoforte! O forse è un metro di valutazione musicale: zero stelle su cinque. *(Si porta il metro alle labbra e soffia: suono stonato.)*

Gino: *(urlando dalla scala)*

Ragazzi, se volete fare musica, vi presto la mia fisarmonica... almeno quella non vi farà bandire dal Tempio!

Luca: *(ignorandolo)*

Secondo me, se lo usiamo durante il rituale, diventiamo “Apprendisti stregoni musicali”! *(Finge di dirigere un'orchestra.)*

Mario: *(improvvisando una melodia stonata)*

“La... squadra... che non quadra... è una metafora... della vita!”

(Entra il Maestro Franco, si blocca sulla porta con sguardo attonito.)

Maestro Franco: *(gelido)*

Quello è il metro sacro del 1700, non un



giocattolo! Serve a misurare il Tempio interiore, non a fare serenate!

Luca: *(ridendo nervoso)*

Il 'Tempio interiore'? Pensavo fosse la palestra spirituale... ma poi ho visto che servono solo snack metaforici e cappuccini astrali.

(Sottovoce a Mario)

Credevo fosse la mensa.

Mario: *(mostrando il metro)*

Maestro, e se invece fosse un'arpa? Guardi, se lo piego così...

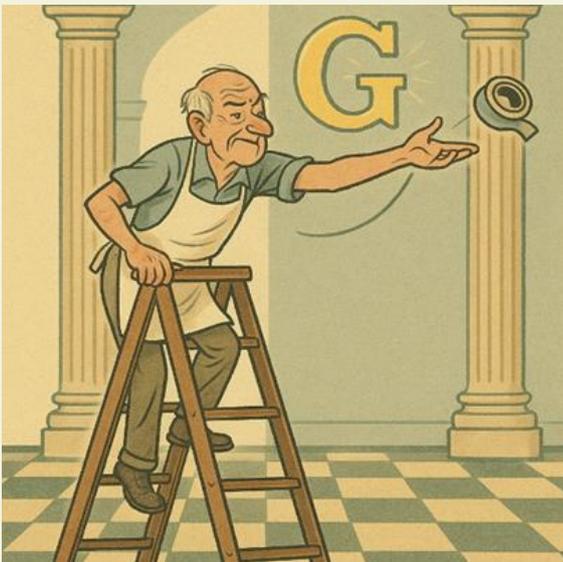
(CRAC – il metro si spezza.)

Gino: *(sbuffando)*

Bravo, ora abbiamo un'arpa spezzata. Perfetto per suonare la colonna sonora di Star Wars: 'Imperial March – Versione Jazz Catastrofico'.

Maestro Franco: *(massaggiandosi le tempie)*

Era un dono del Gran Maestro di Berlino! Ora dovrò chiamarlo e dirgli: 'I suoi preziosi regali sono sopravvissuti alla Guerra dei Sette Anni, ma non a due Apprendisti con un talento speciale per il caos!'



Luca: *(cercando di rimediare)*

Possiamo aggiustarlo con lo scotch! "La perfezione nasce dall'imperfezione" no?

Maestro Franco: *(gelido)* Sì, ma dubito che Michelangelo avrebbe approvato un David fatto con lo scotch.

Mario: *(annuendo)*

Già! E se lo dipingiamo, diventa un'opera d'arte moderna: "Il metro spezzato - simbolo della crisi esistenziale."

(Maestro Franco esce borbottando. Gino scende dalla scala e lancia loro un rotolo di nastro adesivo.)

Gino: Ecco lo scotch. Usatelo bene, perché dopo il metro, mi aspetto che incolliate anche la vostra dignità. E non rompete altro, o vi faccio pagare il restauro della 'G'. Dicono che sia d'oro zecchino... ma io credo sia oro finto, come le vostre idee!

Luca: *(incollando il metro)*

Se lo usiamo come antenna, magari prende il Wi-Fi divino... tipo 'HolyNet'!

Mario: *(provando a connettersi)*

No, ma forse riceve messaggi dagli antichi costruttori... tipo: "Fratelli, abbiamo sbagliato a fidarci di voi."

(L'ascensore si blocca con un tonfo. Ne esce il Maestro Aldo, sporco d'olio e con una corda in mano.)

Luca: Vedi? Anche l'ascensore segue il rituale: ogni volta che entriamo nel Tempio, ci costringe a riflettere sulle nostre azioni.

Gino: *(sbuffando)* Sì, l'ascensore riflette sulle vostre azioni... e decide di rompersi prima che facciate altri danni. È un ascensore filosofo, ma con un pessimo senso dell'umorismo.

Mario: *(sottovoce)* O forse vuole solo ucciderci.

Maestro Aldo: *(osservando il metro)*

Vedo che oggi abbiamo deciso di fare gli architetti... di un disastro.

Luca: *(fingendo ottimismo)*

Maestro, abbiamo scoperto che il metro è anche un simbolo di... ehm... adattabilità!



Maestro Aldo: (*sospirando*)

L'unico simbolo chiaro, qui, è che siete bloccati al livello uno del videogioco della vita massonica. Avete sbloccato solo il potere speciale: 'Creare Disastri Epici'!

Mario

(*sottovoce*)

Almeno abbiamo creato un nuovo strumento: il metro-flauto!

Gino: (*urlando da lontano*)

E io ho creato un nuovo incubo!

(*Finale: Mario e Luca cercano di suonare il metro incollato. Il suono fa tremare il lampadario. I Maestri escono coprendosi le orecchie.*)

Voce fuori campo (morale finale):

In Massoneria, ogni strumento ha un significato... ma se non lo studi, rischi di trasformare il tempio in un karaoke. E non parlo di American Idol, parlo di Talento Improvvisato nel Caos.

(*La 'G' dorata lampeggia a ritmo di musica. Il lampadario vibra come se fosse posseduto. Mario e Luca si inchinano come rockstar, ma il pubblico (ossia i Maestri) fugge coprendosi le orecchie. Forse era meglio un bis.*)



Luca: Guarda, la "G" sta lampeggiando... forse è un messaggio in codice Morse!

Mario: (*leggendo immaginari segnali*) Dice: "Smettetela di rompere tutto ... o vi manderemo un drone con un avvertimento esplosivo"

Luca: (*sospirando*)

Sai cosa ho capito?

Mario: Che il vero significato della squadra è... non romperla? Magari usandola per costruire qualcosa, tipo... un senso di responsabilità?

Luca: No. Che se continuiamo così, finiremo a fare i giardinieri.

Mario: Ehi, non sarebbe male! Potremmo finalmente mettere in pratica quei disegni geometrici che nessuno capisce... magari con le piante aromatiche!

Luca: Peccato che anche le piante si rifiuterebbero di crescere in un cerchio perfetto...

Gino: (*lanciandogli una paletta e un annaffiatoio*) Ecco, provate a coltivare la pazienza. Magari cresce prima delle piante.

Maestro Aldo: (*ironico*) Coltivare la pazienza? Gino, quei due hanno meno pazienza di un bambino in fila per il gelato.

Gino: Allora diamogli un annaffiatoio pieno di caffeina. Così almeno corrono più veloce quando scappano dai guai.

Mario: (*guardando la paletta*) Secondo me questa è una metafora... tipo "scavatevi la fossa da soli".

Gino: (*strizzando l'occhio*)

Mai dire mai, ragazzi.

(*Fine puntata.*)

Prossima puntata: **"La Stella che Brilla (ma solo dopo le 18:00)"**

L'OROSCOPO DI FRATELLO 33 + 1/3

(DOVE L'IRONIA È PARTE DEL RITUALE)

◆ PROLOGO ◆

*dal diario del Gran Astrologo della Loggia del 33 + 1/3 Grado**Previsioni luglio - agosto 2025*

◆ Trascritto durante un solstizio rumoroso e revisionato dopo un'eclissi di buon senso ◆

Cari Fratelli,
le stelle hanno parlato (a voce bassa, ch  faceva caldo) e i pianeti, nonostante la canicola cosmica, hanno accettato di collaborare con influssi selezionati e commenti

fuori orbita.   noto che in estate Marte suda, Venere si abbronzava, Mercurio dimentica tutto e Saturno si lamenta del volume. Ma anche loro, come noi, seguono un cammino iniziatico... pieno di deviazioni balneari. Ecco dunque le influenze astrali di questo bimestre, tra Logge ombreggiate e Riti improvvisati sotto le stelle cadenti.



<p>♈ ARIETE Marte, vostro capo spirituale e personale motivatore da palestra zodiacale, ha deciso di prendersi una pausa... voi no. Siete in fermento anche con 40 gradi e la Loggia chiusa per ferie. Consiglio stellare: fate un'offerta votiva alla Dea Pazienza. Inciampo di loggia: tentare di conquistare una spiaggia in nome della Luce. Nota planetaria: Marte vi sorride... ma con occhiali da sole e un mojito.</p>	<p>♉ TORO Venere vi tiene per mano, ma voi preferite restare distesi. L'amore? Bello. Ma solo se arriva con condizionatore incorporato. Consiglio stellare: abbandonate il culto della routine e scoprite il piacere del ventaglio. Inciampo di loggia: impugnare il compasso per misurare l'angolo d'ombra perfetto. Nota planetaria: Venere vi manda carezze cosmiche... avvolte in lino fresco.</p>	<p>♊ GEMELLI Mercurio è retrogrado e voi lo siete anche in avanti, in diagonale e su più chat contemporaneamente. Siete ovunque e da nessuna parte. Consiglio stellare: prendete un pensiero alla volta. Magari uno piccolo. Inciampo di loggia: tenere una conferenza su un argomento che avete appena googlato. Nota planetaria: Mercurio chiede tregua. E un paio di tappi per le orecchie.</p>
<p>♋ CANCRO La Luna, vostra musa malinconica, cambia fase ogni volta che vi guardate allo specchio. Avete versato lacrime per un tramonto e per un gelato caduto. Consiglio stellare: distinguete i moti dell'anima... da quelli del condotto lacrimale. Inciampo di loggia: fondare un Ordine sentimentale del Ricordo Ingiustificato. Nota planetaria: la Luna vi adora, ma vi suggerisce di cambiare playlist.</p>	<p>♌ LEONE Il Sole vi ha lasciato le chiavi del sistema solare e voi ne approfittate per farvi notare da ogni costellazione. Consiglio stellare: risplendere sì, ma lasciate un po' di luce anche agli altri. Inciampo di loggia: interrompere un'elevazione per un'esibizione di carisma. Nota planetaria: il Sole vi chiama "Maestà". Ma lo fa con ironia.</p>	<p>♍ VERGINE Mercurio vi manda check-list celesti anche in sogno. Avete perfezionato la vostra ritualità fino a stirare i veli simbolici. Consiglio stellare: accettate l'errore. È solo caos con un futuro. Inciampo di loggia: riorganizzare il sistema zodiacale in ordine alfabetico. Nota planetaria: Mercurio apprezza, ma vi chiede di smettere di correggere le sue orbite.</p>
<p>♎ BILANCIA Venere vi sussurra "equilibrio" anche mentre scegliete tra due granite. Siete il segno che media tra l'abbronzatura e l'illuminazione. Consiglio stellare: ogni tanto sbilanciatevi. Anche solo per cadere in avanti. Inciampo di loggia: restare in contemplazione estetica davanti al buffet. Nota planetaria: Venere si trucca come voi... con discrezione teatrale.</p>	<p>♏ SCORPIONE Plutone vi scrive lettere criptiche che leggete sotto le stelle con sguardo mistico. Volevate solo un po' di silenzio... ma vi è arrivata una rivelazione. Consiglio stellare: niente di male nel lasciarsi andare. Anche se solo in acqua bassa. Inciampo di loggia: declamare aforismi ermetici a chi voleva solo sapere l'ora. Nota planetaria: Plutone è ancora offeso per essere stato declassato. Voi lo capite.</p>	<p>♐ SAGITTARIO Giove, vostro mentore galattico, vi ha lanciato verso nuove mete. Peccato che nessuna abbia l'aria condizionata. Consiglio stellare: godetevi la tappa. Anche se è solo il bar dell'autogrill. Inciampo di loggia: usare l'arco simbolico per appendere l'amaca. Nota planetaria: Giove vi benedice... ma vi chiede di portare meno bagagli mentali.</p>
<p>♑ CAPRICORNO Saturno vi osserva mentre cercate di pianificare anche le pause pranzo del karma. Se vi rilassate, è per senso del dovere. Consiglio stellare: la disciplina è un valore. Ma anche il gelato alla crema. Inciampo di loggia: tentare di controllare l'evaporazione spirituale dell'acqua frizzante. Nota planetaria: Saturno vi offre un sorriso. È raro. Prendetelo.</p>	<p>♒ ACQUARIO Urano vi ha spedito idee folgoranti su droni iniziatici e rituali su metaverso. Il problema è trovare chi vi capisca. Consiglio stellare: anche l'originalità ha bisogno di una didascalia. Inciampo di loggia: aprire un gruppo olografico con soli membri immaginari. Nota planetaria: Urano vi lancia un like quantico. Lo sentirete tra tre vite.</p>	<p>♓ PESCI Nettuno vi accompagna come un flusso d'acqua tiepida. Parlate con le stelle marine e ricevete messaggi da granchi sapienti. Consiglio stellare: ogni tanto svegliatevi. Giusto per cambiare sogno. Inciampo di loggia: annegare in una metafora acquatica... senza salvagente simbolico. Nota planetaria: Nettuno vi ama. Ma con distanza poetica.</p>

GUIDA POSTUMA E SORRISO INIZIATICO

Ritorno al Silenzio, con un sorriso

Dal bosco oscuro al grembiule bianco,
dal solstizio alla pietra che parla,
ogni simbolo ti ha accompagnato
non per risponderti,
ma per interrogarti.

Hai imparato che la Luce non abbaglia, ma rivela.
Che Mercurio sa quando parlare... e quando tacere.
Che ogni Apprendista è, in fondo, un interrogativo vivente.
E che il Venerabile guida senza comandare, serve senza apparire.

Il Tempio non è solo un luogo:
è uno stato dell'anima,
un silenzio abitato,
uno spazio protetto dove si lavora con le mani e con il cuore.

E sì, lo sappiamo bene
qualche volta quel cuore batte forte
davanti a un metro spezzato,
a un Maglietto usato come flauto jazz,
o a un ascensore che decide di riflettere sulle nostre azioni...
proprio quando non ce n'era bisogno.

Ma anche in quel momento,
la Massoneria ci ricorda qualcosa di prezioso,
che il lavoro spirituale non ci rende tristi,
ma liberi e, talvolta, persino allegri.

Ora chiudi questa pagina.
Ma non il tuo cammino.

Che la Luce Silenziosa
continui a guidarti
dove nessun occhio vede.

E che tu possa sempre ricordare
"Solo il lavoro iniziatico può svelarlo".

La Redazione